

# AZIONE

# NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO VII - N. 10-11 - Ottobre-Novembre 1970 - L. 150

06100 Perugia, Casella Postale 201

*Nel secondo anniversario della morte*

## Ricordo di ALDO CAPITINI

*Testimonianza del prof. Walter Binni nella manifestazione svoltasi a Perugia il 19 ottobre 1970 per iniziativa della Amministrazione Comunale d'intesa con la Fondazione Centro Studi Aldo Capitini.*

Nel ripensamento della mia lunghissima amicizia e vicinanza (qui a Perugia e poi fra nuovi incontri a Perugia ed altrove, e in una ininterrotta corrispondenza epistolare) con Aldo Capitini — amicizia che coinvolge una grandissima parte della mia vita, e cioè dal 1931 al 1968 — mi soffermerò su due periodi, su due zone perugine e userò poi alcuni ricordi e considerazioni che vorrebbero servire — in questa testimonianza personale di amico e di perugino — a illuminare la presenza e la personalità di questo grande uomo, cittadino e maestro, così profondamente

incisivo nella storia perugina e italiana e nella vita di tanti uomini che ebbero la fortuna eccezionale di incontrarlo, di amarlo, di essere oggetto vivo della sua amicizia, del suo amore, del suo altissimo magistero ideale, morale, politico, interamente umano.

Anzitutto il fervido e indimenticabile periodo del mio incontro e della mia consuetudine di rapporti con lui, soprattutto qui nella nostra Perugia, negli anni fra il 1931 e la guerra, nel periodo della preparazione della Resistenza, in quella attività clandestina, che ebbe in lui uno dei suoi massimi protagonisti e che, per merito suo, ebbe in Perugia uno dei suoi centri più attivi e fecondi.

Avevo 18 anni (egli ne aveva 32) quando lo conobbi nell'autunno del 1931: ero un giovanissimo, animato da una forte passione per la poesia ed anche per le questioni etico-politiche, ma ancora privo di contatti culturali più precisi e di orientamenti sicuri, preso fra prospettive già assai avanzate nello svincolamento dalla religione tradizionale, e le remore gravi e scolastiche dei miti nazionali carducciani, dannunziani, pascoliani e degli inganni pseudosociali della dittatura.

Lo conobbi nel suo piccolo studio nella torre campanaria municipale (quello che divenne poi il luogo di incontri di tanti uomini della cultura antifascista italiana e che si sarebbe dovuto lasciare intatto per il suo alto significato storico) e fui immediatamente preso dal fascino di quella grande personalità, così matura e vigorosa, aperta e rigorosa, così alta e insieme così semplice e schietta: e fra quei suoi libri così intensamente e amorosamente annotati, il modestissimo agio del divanetto rosso, la nitida presenza del suo tavolo da lavoro accuratamente ordinato, la fine-

stra aperta sul paesaggio di Assisi, io respiravo un'aria nuova ed alta, fra accogliente e severa. Ma anche Capitini intuì il mio giovanile fondo di serietà e di appassionamento e su quello fin da quel primo incontro cominciò a lavorare per vincere, con il mio meglio, i miei limiti di prospettive ideali, e spesso anche di gusto, rivelandoli con franchezza, ma senza farmeli pesare come qualcosa, per lui, di irritante e di incomprendibile.

Cominciò così un rapporto fra noi (fra Perugia e Pisa nel '31-'32, e poi sempre a Perugia quando egli fu allontanato dalla Scuola Normale, di cui era segretario, per il suo rifiuto della tessera fascista) che, allargandosi subito ai suoi amici pisani (anzitutto Claudio Baglietto, collaboratore con lui della sua prima impostazione religiosa) e ai suoi primi amici perugini (anzitutto Alberto Apponi, anche lui con me e con altri come me, più giovani di lui, così aperto e generoso) lentamente, con una maturazione che il suo profondo istinto pedagogico assecondava, senza forzarla, provocò in me uno svolgimento complesso ed intero di tutti i miei interessi migliori, in un ricambio costante fra discussioni sulla poesia, sulla musica, sulla religione e sulla politica, che tutte convergevano nella collaborazione alla formazione di un giovane intellettuale ormai fermo nel rifiuto di ogni forma retorica, dogmatica ed autoritaria di pensiero e di pratica, preparato così a divenire egli stesso collaboratore di Capitini nella diffusione delle idee antifasciste e nella creazione della complessa rete di rapporti clandestini, di cui Capitini era il promotore più geniale ed attivo, quanto più la stessa propaganda e attività politica si appoggiava in lui a tutta un'originale visione della vita e della società, ad una passio-

### SOMMARIO

« Ricordo di Aldo Capitini » (W. Binni).

« Non vogliamo fabbricare armi! »: mozione dei lavoratori delle Officine Moncenisio di Condove, Torino.

« 146 miliardi in più per ammazzare » (B. Marasso).

« Le "ricchitedde" e i "cauzunciddi" piacciono! » (V. Rizzitiello).

Lista d'Onore dei Prigionieri per la Pace.

« Nonviolenza e lavoro di quartiere » (A. Drago).

Dibattito su "Una strategia della nonviolenza" (A. Lo Russo, A. Savelli).

Recensione: "Walden" e "La disobbedienza civile", di H. D. Thoreau (L.S.).



ne morale e religiosa, più che solamente politica.

Così ciò che ho detto per me (un esempio della potente forza educativa di Capitini) si moltiplicava nel caso di tanti altri miei coetanei (o simili spesso a me sulle basi di partenza e nelle forme di svolgimento, perugini e umbri), mentre, per opera sua, io ed altri giovani trovavamo per la prima volta contatti non solo con i vecchi antifascisti perugini borghesi, ma quello, fecondo ed entusiasmante, con i tenaci e coraggiosissimi popolani perugini (popolani o di recente origine popolana), oppositori alla dittatura, aperti alle istanze sociali e rivoluzionarie più risolutive.

E furono per me e per altri giovani memorabili incontri, nel laboratorio di Catanelli, nel negozio di Tondini, nella casa di Montesperelli, o del prete antifascista e anti-autoritario, Angelo Migni Ragni, sui colli vicini (in apparenti innocue scampagnate domenicali) appunto con uomini, che anche perché aperti, come dicevo, a istanze sociali avanzate, pur influirono su molti di noi anche nelle successive scelte di precisi partiti politici, tutti comunque di sinistra e nettamente anticonservatori, come decisamente di sinistra, anticonservatrici, profondamente rivoluzionarie, erano le istanze di fondo e di prospettive dello stesso «liberalsocialismo» di Capitini.

Poi fu la creazione di un primo comitato clandestino a Perugia (nel '36), l'avvio della formazione liberal-socialista (a opera soprattutto di Capitini, Calogero, Apponi, Ragghianti, ecc.) e il dispiegarsi di un moto crescente che venne portando dalla nostra Perugia a sempre più vasti legami nazionali, preparazione della Resistenza, in cui alcuni giovanissimi perugini, allievi di Capitini, Primo Ciabatti e Enzo Comparozzi, daranno la loro vita per la causa della democrazia e del socialismo, mentre tanti altri soffriranno, con Capitini, carcere e persecuzione.

La nostra Perugia era così divenuta un centro essenziale nella vita nazionale, cosa di cui i perugini non possono e non devono mai dimenticarsi nei confronti della loro gratitudine per Aldo Capitini.

C'è poi un secondo periodo su cui voglio brevemente soffermarmi soprattutto per ciò che esso comporta nei confronti di una iniziativa eccezionalmente importante e significativa di Capitini. Proprio nell'ultimo numero di «Astrolabio», a proposito della istituzione delle regioni (di cui Capitini fu strenuo e attivo sostenitore) e della funzione più profonda che esse possono avere per un vero inizio di un rinnovamento sociale e democratico dal basso specie là dove vi prevalgono fin da ora le forze di sinistra, Ferruccio Parri scrive: «Centri di iniziativa e di impulso regionale, nelle mani o sotto l'influenza e l'impulso di uomini di sinistra possono essere forze decisive per nuove impostazioni anche di costumi, di modi moderni di vivere... Le regioni rosse possono dare un esempio progressivo e trascinate di una spontanea e creativa partecipazione attivista allo sviluppo del lavoro sociale di tutti, del "potere di tutti" ideologizzato dal compianto Capitini». Così Parri.

Orbene, negli anni luminosi, e brevi! delle speranze del '44-'46, come non ricordare il significato in tal senso (oltre quello di successive iniziative e dello sviluppo del pensiero di Capitini fino al libro *Il potere di tutti*) dell'iniziativa capitiniana del C.O.S.? Come non ricordare la folla che riempiva la sala di Via Oberdan, che arrivava anche un'ora prima dell'inizio dell'Assemblea per trovare posto, che partecipava attivamente alla discussione di ogni problema cittadino e generale, con la possibilità di formarsi un'opinione su partiti e avvenimenti, con la viva gioia di essere promotrice di proposte per il miglioramento della vita associata e civile della nostra città cominciando appunto dal basso e da tutti? Del fervore e della portata di quella iniziativa concreta (Capitini non fu un vacuo sognatore, ma un uomo concreto e un geniale e attivo organizzatore) non poteva non far cenno la mia testimonianza perugina, perché un'altra volta così Perugia diveniva, per opera di Capitini, centro di un'iniziativa di valore nazionale, e quale migliore omaggio concreto a Capitini, e quale migliore ripresa della sua lezione non sarebbe, da parte dei perugini, nella nuova vita regionale umbra, la rifondazione dei C.O.S. o di forme analoghe di assemblee popolari, magari rese ancor più incisive e attive al livello della situazione attuale?

Ma la mia testimonianza di amico e di perugino (seppur lontano da più di vent'anni dalla nostra città) mi porta anche ad alcune considerazioni (basate sull'esperienza personale, ma certo comuni e ben comprensibili a quelle di tanti altri amici vecchi e recenti di Capitini) miranti a rilevare aspetti e valori della grande e complessa personalità di Aldo, della sua profonda umanità, dei modi in cui quella personalità si svolgeva non solo sul piano dei grandi temi di pensiero e delle grandi lotte e iniziative, ma anche su quello degli affetti più personali, e pur mai totalmente privati, mai limitati a rapporti chiusi e intimistici o sentimentalistici, bensì sempre irrorati dal flusso della sua geniale ispirazione e della sua grande vocazione «corale», sempre vivi entro un afflato energetico e fortemente stimolante. Proprio in questi giorni ho non solo ripensato costantemente a lui, ma ho riletto tutte le numerosissime lettere scritte da lui a me (oltre che a mia moglie e ai nostri figli) nel periodo successivo alla mia definitiva partenza da Perugia, nel '48; e da quel ripensamento e da quella lettura, tra tante sollecitazioni e ricordi commossi, un motivo si è fatto avanti insistente e dominante: il motivo della profonda disposizione e capacità di amore di quel grande animo. Davvero non ho mai conosciuto un uomo che abbia così interamente realizzato l'alta esortazione di un grande spirito dell'800, Feuerbach, «ama, ma sul serio!», «ama le persone concrete con il loro stessi limiti», «poiché si vive finché si ama».

Tale era appunto l'amore di Capitini per le persone. E quanti di noi hanno ben conosciuto la sua disponibilità totale verso gli altri, la sua inesauribile attenzione verso gli amici e i loro più particolari problemi! Un'attenzione fat-

ta di affabilità e di energia, di familiarità e di tensione (parole da lui tanto amate e canone per lui anche di giudizio estetico), capace di associare (nel colloquio e nella corrispondenza) alla sollecitazione e discussione dei più alti temi le cure più minute per le persone, oggetto del suo interesse e amore. Così in quelle lettere a cui accennavo non ne trovo nessuna — sia che prevalentemente discutesse problemi profondi, sia che riguardasse notizie e problemi pratici spiccioli — che non contenga anche sempre qualche rapido consiglio rivelante, quanto più apparentemente banale, la continua e quasi stupefacente attenzione di lui alla vita concreta delle persone amate (magari a me: «non fumar troppo» o «non andar troppo al cinema in questo periodo di influenza»), salendo poi a consigli, o a domande di consiglio, ben diversi e impegnativi o a discussioni di valore generale (con un ricambio di grandi e piccole cose ben significativo per la sua organica personalità), ma sempre con rapidi e condensati accenni al costante legame affettivo, con rivelazioni improvvise del suo amore e bisogno di amore così confidente ed aperto (così in una lettera dalla Scuola Normale di Pisa, del '55: «Da più di un mese, quando sono in camera e sto riposando dopo pranzo, verso le tre e tre quarti penso: ora potrebbe bussare Walter»). Oppure, con brevi cenni — anche in lettere di altro tenore — egli introduceva l'amico, cui scriveva, nella sua vita più quotidiana e nella sua memoria affettuosa, creando intorno alle cose dette — con la sua scrittura elegante e semplice (parola essenziale per lui: «tutto è da fare e inventare con semplicità») — un alone caldo, limpido e denso di vita e di affetti. Così un ricordo di una gita fatta insieme ai miei e ad altri amici sui monti pisani (20 ottobre '54): «Che bella cosa la nostra gita di domenica! Vera domenica! Per la prima volta dopo una gita, ero per nulla stanco, tanto che mi sono messo al ritorno subito a tavolino, senza il bisogno della poltrona. E la sera sono andato a letto verso le 10. Mi sono poi svegliato, e sentivo molta gente per la strada: dicevo: che sarà successo? Ho guardato l'orologio: era semplicemente mezzanotte e venti, e avevo già dormito più di due ore».

E magari tutto si condensava (entro il contesto diverso) in rapidissimi accenni a ricordi comuni, cari alla nostra comune memoria (3 febbraio '58: «sono andato ad un concerto per riascoltare, dopo tanto tempo, l'Egmont, che fu la nostra musica dell'antifascismo, più di tante altre») o in semplici didascalie di date: 20 giugno '54 («il 20 giugno che ci ricorda i nostri perugini»); 25 luglio '64 («ricordi il 25 luglio di ventun anni fa?»); 22 aprile '58 («è uno dei giorni più belli, la nascita di mio padre»); 4 novembre '50 («ripenso a tua madre» morta in quel giorno nel '39).

E così tante altre date care o sacre alla nostra vita (il 10 marzo, morte di Mazzini, che sollevammo qui a Perugia celebrare raccogliendoci con amici a Montebello da Migni Ragni; il 20 settembre, il 14 giugno, liberazione di



Perugia) o viceversa date a noi tutt'altro che care (11 febbraio, data del Concordato, «lutto nazionale») o ancora date care alle costumanze della nostra città: 28 gennaio '55, «Il 29 è S. Costanzo: ricordi le sue campane?».

Oppure ancora l'introduzione di rapide aperture su luoghi e paesaggi perugini o su stagioni e situazioni meteorologiche perugine a noi due, o a me, care: «Qui ieri c'era un oro nella luce che mi fa presentare l'autunno perugino» (12 agosto '55); «A Perugia c'è un freddo che ti piacerebbe, ci sono state giornate proprio tue» (12 gennaio '61); «A Perugia ti chiamerò quando sentirò una bella tramontana» (5 febbraio '62).

Ed ecco: Perugia, la nostra Perugia, era sempre al centro dei suoi interessi e del suo amore. E quanti brani di lettere potrei citare in appoggio a questo motivo! Ora in forma di quadro perugino, che si inserisce nella lettera come un'apertura dell'animo nel suo accordo con un paesaggio caro, consueto, e leopardianamente evocativo di ricordi e di doppia vista poetica: «Mentre ti scrivo odo "un tonar di ferree canne" verso Prepo, in un bel pomeriggio domenicale: i nostri colli, gli accenti del nostro dialetto, le nostre osterie di campagna, lo scendere del freddo della sera perugina!» (23 marzo '58). Ora invece dando a Perugia il valore solenne di un luogo eccezionale, propizio agli incontri più cari, alle discussioni più confidenti e più elevate: 12 maggio '52 a mia moglie: «Magari venissi anche tu a Perugia! Mi pare un sogno che ci ritroviamo con Walter e te in quell'aria solenne e in quelle linee». 11 agosto '58: «Trasferiamo il progetto di calma conversazione a Perugia di cui ti mando uno dei panorami più belli, più in accordo con la poesia e con la musica»; e ancora a me (Pisa 14 settembre '50) quando si discuteva se incontrarsi a Pisa o a Perugia: «Sceglierei Perugia. So che a Perugia si incontrano anche ricordi molesti, e talvolta bisogna come scansare con la mano cose che avremmo voluto diverse: ma mi pare che là e non qui a Pisa, sia possibile toccare ogni tanto quei punti alti, assoluti, puri, che ricompensano del resto: punti che si vedono, si vivono pacatamente lì, e non fuggevolmente».

Anche questi brevi brani e i testi interi delle lettere mentre introducono così agevolmente nell'atmosfera familiare e tesa della vita quotidiana di Aldo, documentano pure (oltre naturalmente alle opere intere) un altro aspetto e valore della personalità di Capitini: quello di un vero scrittore, certamente il maggiore scrittore perugino e umbro del '900. Scrittore e anche uomo di gusto finissimo e finissimo lettore critico: penso a certi suoi saggi sul Paradiso di Dante e sul Leopardi, alle sue inedite tesi di laurea e di perfezionamento, ma anche a certe lettere, con accenni importanti di nuovo su Leopardi e su Dante, e, se il tempo lo permettesse, piacerebbe leggere un vero piccolo abbozzo di saggio sul canto di Piccarda in una lettera del 2 marzo '58.

E quelle lettere ci dimostrano ancora l'organicità di Capitini, il suo com-

plesso ricambio, come scrittore e pensatore, tra piani più confidenziali e piani più impegnativi di opere organiche. E basterebbe accennare a certi anticipi e gradazioni di alcune lettere rispetto a brani compiuti dei suoi libri, come può vedersi almeno nel rapporto fra il brano di una lettera del 21 marzo '55 («Circa l'abbandono, ripeto che sono convinto che se si arrivasse veramente a sentire un calmo appoggio a tutti quando è la notte, si dormirebbe meglio. Bisognerebbe sentirli uniti e compagni in eterno. Io da anni come dico ogni mattina "Buon giorno a tutti", aggiungendo qualche nome delle persone più vicine alla mia vita, così addormentandomi dico "Buona notte a tutti" e a qualche nome in particolare») e la ultima strofa di *Colloquio corale*:

*Buona notte ad amici e ad ignoti,  
ai morti riveduti nel lampo della festa:  
come ognuno ama in atto tutti,  
così tutti il sonno unisca, disceso senza  
lotta:  
entriamo pacati nella notte grati alla  
festa,  
dopo esserci aperti a lei.*

Pare infine chiaro che un brano come quello della lettera ora citata fa risalire dal piano degli affetti personali a quello dell'amore capitiniano per tutti (che quegli stessi affetti personali rafforza ed allarga), riporta dalla mia testimonianza di amico alla mia testimonianza (qui inevitabilmente limitata dal tempo) di lettore di Capitini, di intenso ammiratore e valutatore della sua grande problematica e tematica, persuaso della validità stimolante delle sue grandi prospettive ideali, anche quando non le si condividano interamente.

Dirò solo a questo proposito, che tutti quelli che hanno vissuto e sentito la grande lezione di Capitini, ne riportano e ne riporteranno sempre in se stessi segni indelebili, non solo come presenza di un grande animo e amico fraterno, ma anche come di eccezionale promotore di grandi tensioni ideali (mai incentivo di evasione dagli impegni concreti) e ne risentiranno sempre il fascino e l'impulso, anche quando, ripeto, alcuni di essi possono discuterle e in parte dissentirne: e si tratterà magari di quei tormentati e «perplexi» fra cui si pone, con tanta leale semplicità l'amico Bobbio nella conclusione della sua bellissima introduzione al *Potere di tutti*, e di quei «rivoluzionari insufficienti», come Aldo li chiamava, ci chiamava, più tesi al piano politico e sociale che a quello religioso. Ma anche in questi casi non si può non avvertire la forza dei suoi problemi e delle sue prospettive, che tutto riportano ad un livello più alto di discussione e di non facilità. E soprattutto non si possono non considerare quei problemi e quelle prospettive come elemento essenziale nella prefigurazione di una società veramente nuova di liberi ed eguali, al cui sviluppo duraturo non è sufficiente (anche se sicuramente necessaria) l'abolizione dell'attuale sistema economico-sociale. Allora tanto più mi pare non solo necessaria, come lui voleva, una strutturazione interamente dal basso e di un potere veramente di tutti, ma necessaria anche la presenza, in quella nuova società, di una visione

profonda che continui costantemente a promuovere una liberazione dai limiti della vecchia società e della vecchia realtà, sino allo stimolo operante del grande tema della compresenza dei morti e dei viventi.

Sicché in tutti noi, anche diversi, come Aldo in vita ha alzato continuamente l'impegno delle nostre posizioni e delle nostre azioni e ci ha spinti, con il suo amore e rigore, ad approfondirci e migliorarci, così la sua viva presenza (non solo commossa memoria) continuerà finché vivremo, a stimolarci, ad agire su di noi perché ognuno di noi sia meno insufficiente rispetto ai propri compiti, alle proprie posizioni di ideologia e di prassi.

Walter Binni

## Dichiarazione ideologico-programmatica del Movimento Nonviolento

**IL MOVIMENTO NONVIOLENTO** lavora per l'esclusione della violenza individuale e di gruppo in ogni settore della vita sociale, a livello locale, nazionale e internazionale, e per il superamento dell'apparato di potere che trae alimento dallo spirito di violenza. Per questa via il Movimento persegue lo scopo della creazione di una comunità mondiale senza classi che promuova il libero sviluppo di ciascuno in armonia con il bene di tutti.

Le fondamentali direttrici d'azione del Movimento Nonviolento sono:

1. l'opposizione integrale alla guerra;
2. la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, la oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio e di nazionalismo, le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica, al sesso e alla religione;
3. lo sviluppo della vita associata nel rispetto di ogni singola cultura, e la creazione di organismi di democrazia dal basso per la diretta e responsabile gestione da parte di tutti del potere, inteso come servizio comunitario;
4. la salvaguardia dei valori di cultura e dell'ambiente naturale, che sono patrimonio prezioso per il presente e per il futuro, e la cui distruzione e contaminazione sono un'altra delle forme di violenza contro l'uomo.

Il Movimento opera con il solo metodo nonviolento, che implica il rifiuto dell'uccisione e della lesione fisica, dell'odio e della menzogna, dell'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Gli essenziali strumenti di lotta nonviolenta sono: l'esempio, l'educazione, la persuasione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la noncollaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli.

## Iscrizione al Movimento

A seguito della nuova Dichiarazione ideologico-programmatica del Movimento Nonviolento, votata nell'ultimo congresso dell'aprile scorso a Bologna, si è convenuto di strutturare il Movimento sulla base dell'adesione formale ad esso con la sottoscrizione della Dichiarazione, che impegna il singolo aderente «a maturarne le conseguenze pratiche secondo la propria coscienza e le proprie capacità e possibilità».

Ricordiamo agli amici che intendono essere considerati membri del Movimento, di restituirci entro la fine dell'anno la scheda di adesione inviata a suo tempo.



Come si è giunti all'approvazione della mozione antibellica alle Officine Moncenisio di Condove (Torino)

# Non vogliamo fabbricare armi!

L'idea di una mozione contro la fabbricazione di armi e ordigni bellici nacque fra quei lavoratori dell'Officina Moncenisio che alcuni mesi dopo si sarebbero associati con altri (studenti, impiegati, ecc.) nel Gruppo Valsusino di Azione Nonviolenta (G.V.A.N.).

Ce n'erano le premesse. L'Officina Moncenisio di Condove, attualmente impegnata nella fabbricazione di materiale rotabile per ferrovia e di macchine tessili per calzetteria esportate in tutto il mondo, aveva in passato costruito ordigni di guerra. Ciò era avvenuto prima e durante il periodo della seconda guerra mondiale e, anni dopo, ancora si fabbricavano bombe per mortaio in un apposito reparto. Risultava inoltre che l'azienda era tuttora in rapporti con la Marina Militare, alla quale un tempo aveva fornito siluri, e che riceveva proposte di forniture belliche anche da parte di paesi stranieri. Il pericolo che tale attività potesse essere ripristinata era dunque attuale.

I lavoratori sono, per la grandissima maggioranza, fortemente ostili alla guerra (che molti hanno sperimentato in proprio), ma solo alcuni sono purtroppo giunti a scoprire la loro corresponsabilità attuale o potenziale alla preparazione e all'effettuazione del barbaro e tragico fenomeno. Solo alcuni si rendono veramente conto che le guerre si preparano e cominciano nelle fabbriche, come un tempo nelle fucine dove si forgiavano le lance e le spade. Si poteva tuttavia tentare di sondare l'opinione degli operai e degli impiegati per vedere se fossero disposti ad avversare la produzione che in passato aveva parzialmente sostenuto l'economia aziendale e se se la sentivano di impegnarsi diversamente per il presente e l'avvenire, dicendosi non più disposti a dare il loro contributo ad alcuna forma di violenza armata. Si poteva inoltre tentare, mediante il dialogo, di persuaderli di questa necessità dopo aver messo opportunamente in luce la loro corresponsabilità e scosso le loro coscienze. Si doveva poi anche interpellare in proposito l'istituto di rappresentanza dei lavoratori all'interno dell'azienda, la Commissione Interna, per cercare di ottenerne la collaborazione, informandone inoltre i dirigenti sindacali locali e provinciali per sentire cosa ne pensassero.

Tutte queste cose furono fatte. I lavoratori più aperti e coscienti capivano immediatamente e, fatto molto consolante, gli operai giovani più degli anziani. Non si poté parlare con tutti. Ci si limitò a tastare il terreno per vedere se la mozione poteva essere capita. Nel principale reparto della officina aveva ottenuto un vivo successo l'opuscolo di don Lorenzo Milani «L'obbedienza non è più una virtù», che era stato fatto conoscere dagli operai del G.V.A.N. ed era stato letto e richiesto da molti lavoratori. Anche questo era positivo ed ebbe certamente il suo peso. Gli operai erano sensibili al problema della pace ed altri, leggendo le chiare parole di don Milani, si

sarebbero a loro volta convinti della necessità di fare qualcosa.

La Commissione Interna si disse disposta alla collaborazione e all'appoggio, sia della azione preliminare alla presentazione della mozione che alla presentazione stessa alla assemblea delle maestranze dell'azienda. Inoltre avrebbe comunicato la nostra intenzione alle segreterie sindacali metalmeccaniche della provincia di Torino. La risposta più incoraggiante e positiva venne dalla segreteria della FIM-CISL. Alberto Tridente, segretario provinciale, scrisse al membro di Commissione Interna, Luciano Nemo, in data 17 luglio 1970, di aver letto l'abbozzo della mozione dei lavoratori della Moncenisio e di averla trovata «forte, coraggiosa e moralmente elevata». La diceva «politicamente impegnativa» e sosteneva che non doveva essere «tenuta nel cassetto». Proponeva inoltre di riprodurla in sede provinciale per i quadri, e di inviarla alla Federazione Nazionale perché la diffondesse ai Sindacati Provinciali.

Per poter presentare la mozione era però necessario che maturassero alcuni problemi specificamente sindacali che giustificassero di indire l'assemblea di fabbrica. Nel frattempo avremmo fatto circolare la mozione fra gli operai e gli impiegati con l'aiuto di alcuni attivisti del gruppo, di altri, e degli stessi membri di Commissione Interna.

Finalmente ci fu comunicato che l'assemblea avrebbe avuto luogo il 24 settembre. Le disposizioni per gli attivisti e i collaboratori erano pronte. Non meno di 20 persone, sparse nei vari reparti e uffici, hanno ricevuto le seguenti disposizioni scritte:

## Disposizioni per gli attivisti

- 1) Ogni attivista deve essere provvisto di un certo numero di copie della bozza della mozione contro la fabbricazione di materiale bellico.
- 2) Tali copie si dovranno far circolare fra i lavoratori dopo che gli attivisti si saranno diviso il reparto in cui operano per sezioni o per gruppi, in modo che **tutti** i lavoratori possano prenderne visione.
- 3) Gli attivisti dovranno saper spiegare agli altri lavoratori il perché della mozione, la sua necessità, la sua novità, la sua importanza e la sua autonomia in quanto azione spontanea di base dei lavoratori, ed eventualmente essere capaci di persuaderli della necessità di una convinta ed entusiastica approvazione da parte loro nel corso di una prossima assemblea.
- 4) Gli attivisti dovranno, entro una settimana, restituire tutte le copie della bozza della mozione ai membri di Commissione Interna.
- 5) Tali copie, nell'apposito spazio a sinistra del testo, dovranno recare le proposte di modificazione, correzioni, aggiunte, ecc., di quei lavoratori che le riterranno opportune. I risultati di questo lavoro serviranno per la compilazione del testo definitivo della mozione stessa.
- 5) Gli attivisti dovranno inoltre saper riferire ai membri di C.I. se i lavoratori sono d'accordo nell'approvare quel tipo di

mozione nel corso della prossima assemblea di fabbrica; e, se si, con quale spirito: moderato, tiepido, indifferente, entusiastico, dubbioso, ecc.

Essi dovranno anche segnalare numericamente coloro che si dichiareranno contrari e saper dire quanti sono per ogni reparto.

I risultati di questo definitivo sondaggio furono ottimi. I lavoratori avevano, grossomodo, assunto tre posizioni distinte: una di approvazione abbastanza calorosa; una di indifferenza, o meglio, di freddo assenso; e una di dissenso (da parte, quest'ultima, di singoli lavoratori): forse l'uno o il due per cento degli 800 dipendenti della azienda. La gran maggioranza degli operai erano per il sì all'impegno di non più produrre ordigni di morte.

A questo risultato positivo avevano certamente contribuito due azioni di volantaggio del G.V.A.N. ai dipendenti della Moncenisio su temi nonviolenti e antimilitaristi. La prima, il 2 giugno contro la sfilata militare e la celebrazione antipopolare, velleitaria e militarista della festa di una Repubblica «fondata sul lavoro». La seconda, in occasione dell'aumento delle tasse sulla benzina e altro da parte del governo che, dicevamo, poteva benissimo reperire i fondi necessari risparmiando sulle spese militari e parassitarie dell'esercito e della burocrazia (i lavoratori detestano con tutto il cuore i fannulloni e gli improduttivi. Per questo anche il pacifismo capellonistico, esteriore e stravagante, o peggio carnevalesco, sudicio e tossicomane nuoce mortalmente alla causa della pace disgustando e allontanando le masse operose e serie che possono essere sensibilizzate al problema e il cui apporto è indispensabile al progresso della nonviolenza).

Così, il giorno stabilito per l'assemblea, esauriti nel corso della stessa i problemi sindacali come il premio di produzione, la indennità di mensa, la modificazione del sistema di cottimo, la mozione fu presentata magistralmente e infine letta ai lavoratori dal rappresentante degli impiegati in Commissione Interna, Vincenzo Bonauo. Alla domanda su chi si dichiarasse d'accordo, tutte le mani si alzarono. Quando, per controprova, fu chiesto chi non era d'accordo, un solo braccio si alzò per abbassarsi rapidamente.

Una mozione contro la preparazione della guerra in una officina era stata approvata, si può dire, all'unanimità, per la prima volta in Italia (a quanto risulta), e forse nel mondo. La nonviolenza comincia ad entrare nelle fabbriche e i lavoratori dimostrano di saperla capire ed apprezzare. La strada è aperta, anche se ancora lunga da percorrere. Ma dovremo avanzare fino in fondo: l'obiettivo è la nonviolenza di massa con la distruzione, insieme con la guerra, dell'odio e dell'ingiustizia.

G. V. A. N.  
(Gruppo valsusino  
di azione nonviolenta)



## MOZIONE DEI LAVORATORI DELL'O.M. CONTRO LA FABBRICAZIONE DI ARMI E MATERIALE BELLICO

I lavoratori delle Officine Moncenisio, considerando che il problema della pace e del disarmo li chiama in causa come lavoratori coscienti e responsabili e che la pace è supremo interesse e massimo bene del Genere Umano; preoccupati dei conflitti armati che tuttora dilacerano il mondo e il corpo della Umanità e dello spaventoso aumento del potenziale distruttivo in mano agli eserciti; consapevoli che i loro interessi materiali e le loro esigenze morali sono in opposizione ad ogni politica di guerra e dunque di investimento di pubblico denaro in armi e materiale bellico; rilevando l'incapacità e la inettitudine dei governi e dei partiti politici a perseguire una vera politica di pace contraria ai blocchi militari e agli eserciti complici e fautori di invasioni, di oppressioni e colpi di stato (Viet-Nam, Grecia, Cecoslovacchia, Spagna, Brasile, ecc.) e perenni minacce alla pace, alla libertà e alla democrazia; constatando che i lavoratori non hanno case, scuole, ospedali e pensioni sufficienti e che i due terzi dell'umanità soffrono costantemente la fame mentre si sperperano vergognosamente nella preparazione della guerra e nella fabbricazione di ordigni di morte e distruzione i soldi del Popolo Italiano nella misura di oltre 4 miliardi al giorno; considerando infine che le guerre sono sempre preparate e fatte preparare materialmente dal popolo e dai lavoratori a danno, fatica, rischio e massacro dei popoli stessi con l'impiego del loro tempo, del loro sudore e del loro denaro (tasse e lavoro)

### diffidano

la Direzione della loro Officina dall'assumere commesse di armi, proiettili, siluri o di altro materiale destinato alla preparazione o allo esercizio della violenza armata di cui non possono e non vogliono farsi complici.

### Avvertono

tempestivamente e lealmente le Autorità Aziendali di non essere pertanto in nessun caso disposti a lavorare, trasportare e collaudare i suddetti materiali bellici.

### Esigono

dallo Stato e dal potere politico che il pubblico denaro, che è denaro dei lavoratori, sia investito nella costruzione e nella fabbricazione di cose utili ai loro interessi, richieste dalla loro dignità umana, rivendicate dal loro senso di giustizia e dal loro amore alla pace di cui l'umanità ha estremo bisogno.

### Chiedono

alle Organizzazioni Sindacali di appoggiare la loro strategia di pace, di propagandola in Italia e, tramite le Internazionali Sindacali, fra i lavoratori di tutto il mondo; alla Chiesa Cattolica e alle altre Chiese ed organizzazioni religiose di voler rilevare ed appoggiare il contenuto religioso e morale della loro presa di coscienza e di posizione.

### Affermano

che la pace si costruisce non meno che la guerra, che bisogna operare per edificarla lavorando per il bene dei popoli e per la giustizia sociale e internazionale, rifiutando e avversando ogni forma di complicità e connivenza con i preparatori e i promotori dei conflitti armati e con il vergognoso e criminoso commercio delle armi il cui utile puzza di sofferenza e di morte e gronda di sangue fraterno.

### Sostengono vigorosamente

che non basta parlare di pace in modo astratto e infecondo, né partecipare ad esteriori ed accademiche manifestazioni in favore di essa per poi preparare la guerra, con ipocrita inconseguenza, accettando su' posto di lavoro di fabbricare le armi del massacro; poiché, coloro che oggi le fabbricano, hanno perso per sempre il diritto di rifiutarsi di impugnarle domani per usarle contro i loro fratelli, né potranno in alcun modo scongiurare il pericolo che vengano usate da altri per scopi criminali.

### Invitano caldamente

i lavoratori italiani e di tutto il mondo a seguire il loro esempio di coerenti e attivi costruttori di pace.

## LETTERA DI COMUNICAZIONE ALLA DIREZIONE DELL'O.M.

L'Assemblea dei lavoratori della Moncenisio riunita nel giorno 24 settembre u.s., ha, fra l'altro, approvato all'unanimità una mozione con la quale si diffida l'Azienda dall'assumere commesse di lavoro di materiale bellico impegnando nel contempo le maestranze, nell'ipotesi che ciò si verificasse, ad astenersi dal prestare a qualunque livello, direttamente o indirettamente, la propria mano d'opera.

La mozione, che Vi alleghiamo in copia, è suggerita da motivi ideali che pongono la pace come massimo bene dell'umanità, ed ha, nel momento attuale in cui l'Azienda non è impegnata nella lavorazione di ordigni bellici, soprattutto un valore di testimonianza ed uno scopo di sensibilizzazione. Resta tuttavia l'impegno concreto, che mira ad avere anche la forza di esempio per le altre fabbriche, di rifiutare il lavoro qualora in futuro la Moncenisio ricorresse come in passato alle commesse militari.

Vi invitiamo a prendere atto di quanto sopra traendone le opportune conclusioni.

*Con il costante aumento della spesa militare e con la propensione alla riduzione del periodo di leva si va verso un esercito di mestiere*

## 146 miliardi in più per ammazzare

Nel mese di aprile è stato pubblicato il bilancio di previsione dello stato per il 1971.

Ciò che colpisce di più è la sfacciataggine di una classe politica che dopo aver varato un decreto farraginoso e sostanzialmente antioperaio presenta un bilancio in cui la previsione di spesa per la «difesa» aumenta di 146 miliardi. Si passa cioè dai 1.510 miliardi del 1970 ai 1.656 miliardi del 1971 (che corrispondono ad una cifra giornaliera di oltre 4 miliardi e mezzo).

La cosa non ha mancato di suscitare la reazione di vari ambienti ed organi di stampa. Così vi rispondeva la seguente nota del Ministero della difesa:

«In effetti l'aumento è così costituito: 36 miliardi per riassetto e scala mobile, che sono aumenti di carattere generale derivanti da provvedimenti legislativi; 67 miliardi circa per la copertura delle spese di trattamento economico delle forze di polizia (carabinieri); 5 miliardi circa per l'incremento naturale dei pensionati; ed infine soli 22 miliardi e mezzo per il completamento e l'ammodernamento del materiale».

E' questo un passo significativo di quel progressivo gonfiamento delle spese militari che ha investito anche il nostro paese.

In dieci anni infatti (1960/70), il bilancio della difesa si è quasi triplicato passando dai 674 miliardi dell'esercizio finanziario '60/61 agli attuali 1656 miliardi di lire.

Nonostante questo spaventoso aumento di spese il socialdemocratico ministro della difesa Tanassi lamenta la pochezza dei 22 miliardi prima citati sotto la voce «completamento e ammodernamento dei materiali», perché sarebbero tali che «in definitiva nemmeno l'1,5% del bilancio della difesa rimane disponibile per tale finalità».

Si tratta di una smaccata distorsione come ha dimostrato Luca Righetti in un articolo apparso sul N. 35 di *Politica*, perché se agli 80 miliardi del bilancio del '70 si sommano i 22 miliardi di incremento previsto per il '71, abbiamo che le spese per questo settore aumentano del 27,5% e raggiungono il 6,2% del totale delle spese militari.

La tendenza all'aumento delle spese già di per sé gravissima acquista un significato ancor più preoccupante se si tiene conto che parallela a questa tendenza è quella di incrementare i corpi speciali e a lunga ferma quale l'arma dei carabinieri.

Dei 146 miliardi in più per la difesa, 67 miliardi, cioè quasi la metà, vanno infatti ai carabinieri.

A questo proposito il giornale *Avanti!* scrive: «All'arma dei carabinieri è stata assegnata anche quest'anno una parte importante del bilancio (259 miliardi) confermando la tendenza all'aumento di que-

sta voce del bilancio la cui entità è raddoppiata dal 1964 ad oggi, raggiungendo un volume praticamente pari alle spese per la marina. Anche questa volta non ci si distacca, anzi si accentua una tradizione di forze armate con l'occhio rivolto all'interno più che all'esterno; non a caso il bilancio dell'arma dei carabinieri eguaglia quello della marina».

Sul binario di un esercito basato su corpi di volontari specializzati si muove anche una recente proposta di legge del democristiano Fiorentino Sullo volta a ridurre il servizio di leva obbligatorio a 12 mesi.

La proposta di legge ci troverebbe più che consenzienti se non fosse che l'art. 4 prevede che le economie realizzate con la riduzione del periodo di leva saranno destinate ai «Corpi permanenti o a ferma volontaria prolungata in maniera da assicurare un contingente stabile adeguato ai bisogni della organizzazione militare».

Non ci potrebbe essere una asserzione più chiara della volontà di fare un esercito permanente di mestiere la cui unica funzione, visti i giochi di potenza e i rapporti di forza che dominano il mondo, non potrebbe che essere di repressione interna.

Un esercito di pretoriani non potrebbe rappresentare una più grave e più esplicita ipoteca sullo sviluppo in senso democratico del nostro paese.

D'altronde lo spirito della legge è ampiamente chiarito da una intervista che lo on. Sullo ha concesso ad *ABC*. In essa appaiono fra le altre delle risposte a volte ridicole a volte preoccupanti ma tutte omogenee.

Fra le ridicole: «... il non chiedere ai nostri giovani il minimo indispensabile per la difesa della patria e quindi per la preparazione di questa difesa è stolto. Renderebbe più debole il senso dello stato già tanto debole».

Fra le preoccupanti: accennando al risparmio che si realizzerebbe se fosse accettata la sua proposta, Sullo dice: «... risparmio che potrà essere impiegato con le necessarie integrazioni per potenziare corpi permanenti di volontari».

E ancora, a proposito di possibili difficoltà al suo progetto poste dalla NATO, dice: «... ove si attuasse una riforma che elevasse il morale dei soldati e che assicurasse un contingente stabile concordato, chi volete che ponga veti...».

L'on. Sullo non si smentisce neppure alla fine dell'intervista quando parla della necessità di riconoscere l'obbiezione di coscienza (oggi anche i giudici militari si sentono ormai a disagio a processare gli obiettori), ma sostiene che bisogna imporre loro un servizio più lungo.

Beppe Marasso



# A N T I M I L I T A R I S M O

## DISSENSO PER IL 4 NOVEMBRE

Per il 4 novembre, «Festa della Vittoria» per il patriottismo retorico, il **Movimento Antimilitarista Internazionale** ha affisso in molte decine di località italiane, tramite i vari gruppi e persone ad esso collegati, il seguente manifesto:

### NON FESTA MA LUTTO

#### Vittoria di chi?

— Non certo dell'onore nostro: noi fummo gli aggressori, non gli aggrediti.

— Non del popolo italiano: l'«inutile strage» gli costò 600.000 morti, invalidi, fame e lotta civile; la guerra «vittoriosa» gli regalò il fascismo.

— Non dei lavoratori del mondo intero: ieri, come oggi, venivano mandati al macello «in nome della Patria» mentre sulla loro pelle si arricchivano, ieri come oggi, i fabbricanti d'armi e i loro complici.

— Non della politica economica italiana: la guerra le costò 2 volte il bilancio complessivo di 52 anni di vita dello Stato: premessa per arrivare all'attuale spreco di 1.656 miliardi annui, sottratti ai lavoratori e alle riforme per mantenere un'istituzione improduttiva (quando non è distruttiva).

**No agli eserciti! - No alle frontiere! - No alla NATO! - No al Patto di Varsavia! - No all'industria militare! - No ai padroni!**

Sempre per il 4 novembre, il **Gruppo valsusino di azione nonviolenta** (Condove, provincia di Torino) ha diffuso in alcune località del torinese un volantino nel quale, dopo una parafrasi del suddetto manifesto del M.A.I., si legge:

«Ogni vittoria militare è vittoria dei ricchi e dei potenti, promotori e spettatori dei conflitti armati e speculatori sugli stessi. E' una sconfitta per il popolo ferito, mutilato, massacrato, più povero e più infelice di prima. In quanto trionfo della forza brutta delle armi, è una vittoria della tigre sull'uomo, del male sul bene, dello odio sull'amore. Ogni vittoria militare è sempre per l'Umanità una tragica sconfitta da ricordare con giorni di lutto e di silenzio!

«Se vogliamo progredire non dobbiamo ripetere la storia ma fare una storia nuova» (Gandhi). L'inizio di una storia nuova comincia necessariamente con il ripudio della vecchia storia e delle aberranti celebrazioni trionfalistiche di un passato violento e disonorante.

**Non è madre** quella patria che fa trucidare in guerra i suoi figli! Non è madre quella patria che in guerra li fa ladri e assassini!

**Amiamo la nostra Patria!:** aiutiamola a pentirsi di tutte le offese arrecate alla integrità, alla libertà ed alla dignità di altri popoli.

**Amiamo la nostra Patria!:** aiutiamola a pentirsi per aver fatto soffrire troppi suoi figli per la causa della violenza e del crimine.

**Amiamo la nostra Patria!:** aiutiamola a redimersi!

Solo quando avremo abolito gli eserciti, solo quando avremo rinnegato l'idea della violenza fraticida e riparato i passati errori, potremo cantare vittoria. Non prima!

Al 4 novembre triste anniversario dello epilogo di una tragedia, non feste non parate non fanfare non gagliardetti!

Calì per sempre il sipario sulle tragedie del passato e sugli errori delle guerre!

**No agli eserciti, sí al servizio civile. No all'industria bellica, sí al lavoro di pace e di progresso. No alla cieca obbedienza, sí alla coscienza e alla ragione. No ai blocchi militari, sí alla libertà dei popoli e al disarmo universale. No alle frontiere, sí alla fratellanza universale.**

Il quindicinale **Il Giornale** di Pinerolo e Valli dà notizia che a Pinerolo il gen. Emilio Faldella è stato sorpreso da un sindacalista a strappare il manifesto M.A.I. del 4 novembre, e da questi denunciato alla magistratura. Per un secondo manifesto distrutto da una persona sulla cui identità si nutrono sospetti, è stata sporta denuncia contro ignoti. Un terzo manifesto è stato strappato da due allievi sottufficiali della Cavalleria, in divisa: contro costoro non è stata presentata denuncia, «tenendo conto del fatto che anch'essi, in fondo, sono degli sfruttati non del tutto consapevoli del loro ruolo sociale, strumentalizzati per fini a loro non noti». Sembra che il gen. Faldella abbia già provveduto a pagare la penale conseguente al suo reato.

La mattina del 4 novembre 1970 il M.I.R., il Centro Studi Thomas Merton e il Movimento cristiano per la pace, insieme con un gruppo giovanile repubblicano hanno organizzato una manifestazione nonviolenta con cartelli e volantini sulla piazza della Stazione Termini a Roma. C'era il permesso della Questura ma la polizia ferroviaria si oppose e così non fu possibile svolgere la serie di letture che erano state progettate. I dimostranti erano una quarantina, e restarono a diffondere i volantini e a discutere col pubblico.

Dall'inizio l'interesse dei passanti fu così grande che si formarono gruppi spontanei di discussione fino a 4-5 contemporaneamente, anche sulla piazza dove non si sarebbe dovuto sostare secondo la polizia ferroviaria.

Questo durò tutta la mattina fino verso l'una. Quando tutti meno tre erano andati via, un folto gruppo di fascisti si buttò su Giorgio Mattioli picchiandolo a sangue, bruciando pure l'ultimo striscione rimasto sul posto, sull'obbiezione di coscienza. Le guardie di finanza non vollero intervenire e il carabiniere chiamato disse semplicemente ai tre di andare a casa al più presto visto che erano in minoranza...

## La sentenza bolognese per istigazione di militari

Il processo del 16 giugno 1970 alla Corte di Assise di Bologna contro i giovani bolognesi Andrea Accolti, Antonio Ghibellini e Gianfranco Gamberini, imputati di istigazione dei militari a disobbedire alle leggi, si era risolto con la scappatoia del «non luogo a procedere» per l'applicazione della amnistia del maggio '70 (la Corte ne forzava l'interpretazione dell'art. 1 che parla null'altro che di manifestazioni studentesche).

L'evidente impiccio dei giudici a sostenere l'imputazione traspare ora dallo stesso dispositivo di sentenza (depositata in data 17-7-'70). Vi si legge ad esempio, ad irrisorio sostegno di una cincischiata distinzione tra «propaganda» e «manifestazione di un pensiero puro e astratto»: «I motivi ideali, morali e religiosi da cui sono mossi gli obiettori di coscienza, possono essere motivi apprezzabili e degni della massima considerazione, ma è chiaro che si travalica i limiti della "libera espressione del proprio pensiero" quando si scrive che "la coscrizione prostituisce gli aspetti più nobili dell'uomo" e che "gli eserciti sono ben lungi dall'essere presidi di libertà e di difesa della patria". Il «travalicamento» è viepiù dimostrato, agli occhi dei giudici, dal fatto che gli imputati non si sono attenuti alle precise ore del giorno in cui solo è lecito esprimersi: «Se veramente i tre giovani imputati avessero voluto fare una libera espressione del proprio pensiero è chiaro che non si sarebbero messi in giro di piena notte».

La perla finale a suggello dell'operato criminoso dei giovani è che essi hanno affisso i manifesti sui muri perimetrali delle caserme con il chiaro intento di «influen-

zare le coscienze semplici ed ancora sprovvedute delle giovani reclute» (santa verità: chi le dice allora pronte a morire e mature per la tremenda responsabilità di uccidere?).

Il Pubblico Ministero ha annunciato di volersi appellare, incontrandosi in ciò con la volontà degli imputati, insoddisfatti della applicazione dell'amnistia in quanto essa presuppone pur sempre l'ammissione di colpevolezza.

## Convegno antimilitarista Sulmona, 1 - 3 gennaio '71

Nei giorni 1, 2 e 3 gennaio 1971 si terrà a Sulmona un convegno nazionale di studio sull'antimilitarismo e le sue implicazioni politiche, promosso dal **Movimento Antimilitarista Internazionale (M.A.I.)**. Sono invitati a partecipare al convegno anche altri gruppi e persone non aderenti al M.A.I. che portano avanti un lavoro teorico e pratico nel campo dell'antimilitarismo.

Lo schema di discussione proposto è il seguente:

- Ragioni dell'antimilitarismo;
- Lotta antimilitarista e lotta al sistema (connessione tra l'esercito e le altre strutture della società; capitalismo, lotta di classe, collettivismo autoritario, ecc.);
- Implicazioni del disarmo unilaterale e della democratizzazione dell'esercito (questo argomento include aspetti quale la conversione delle strutture militari in strutture civili, il rapporto tra antimilitarismo, obbiezione di coscienza e servizio civile, l'esercito di mestiere, la lotta all'interno delle caserme);
- Situazione militare e politico-militare in Italia. Funzione dell'esercito italiano;
- Rapporti tra il movimento antimilitarista e le forze di sinistra;
- Programma di azione.

Alcune settimane prima del convegno, ciascuno gruppo dovrà far circolare tra gli altri gruppi partecipanti una relazione sulle ragioni del proprio antimilitarismo e le conseguenze politiche che ne derivano. Come tramite di circolazione delle relazioni suddette e per ogni altra informazione relativa al convegno, rivolgersi al **GRUPPO DI AZIONE PACIFISTA, VIA ARAGONA 14, 67039 SULMONA (AQ)**, incaricato della organizzazione tecnica.

## Seminario sulla nonviolenza Roma, 5 - 8 dicembre '70

Il **Movimento Internazionale della Riconciliazione (M.I.R., Via Rasella 155, Roma - Tel. 463.206)** promuove un «Seminario internazionale ecumenico sui fondamenti teologici della nonviolenza e della pace» che si terrà a Roma, presso il Centro Pro Unione, Via S. Maria dell'Anima 30, dal 5 pomeriggio all'8 dicembre 1970.

Nel seminario verranno esaminati i seguenti temi particolari, introdotti da relatori: I primi Cristiani e il servizio militare (Simonetta Salacone); Patristica e Medio Evo (Fabrizio Fabbrini); I Valdesi (Giovanni Scuderi); I Quaccheri (Maria Combent); I Mennoniti e i Fratelli (Marlin Miller); I Kimbanguisti (François M'Vuendy); Leonard Ragaz e Karl Barth (Henri Roser); Problemi di metodo per un giudizio cristiano sulla violenza (José Diez Alegria); Gesù e l'azione politica (André Trocmé); La nonviolenza (Jean Delepiere); La nonviolenza e la lotta dei poveri (Umberto Vivarelli); Il cristiano e l'azione politica (René Cruse); La nonviolenza è amore, con riferimento a Gandhi (Joseph Thekkinedath); Nonviolenza e speranza (Bernhard Haering); Parole conclusive del seminario (Ernesto Balducci e Elear Escobar).



## Mandiamo saluti e doni agli obiettori di coscienza in carcere!

# Lista d'Onore dei Prigionieri per la Pace

Com'è ormai tradizione dal 1956, anche quest'anno la War Resisters International ha predisposto un elenco degli obiettori di coscienza che nei più diversi paesi si troveranno in prigione a Natale e a Capodanno, per consentire e stimolare il più largo invio di saluti e di doni in apprezzamento del coraggio e dello spirito di sacrificio di questi giovani che testimoniano per un ideale valido per tutti.

Non possiamo che pubblicare un estratto di questa « lista d'onore » (che contiene centinaia di nomi e che a sua volta è costretta ad ignorarne tanti per l'impossibilità di raccogliere notizie adeguate in molti paesi, dell'Est e dell'Ovest). Pure degli obiettori italiani, detenuti a decine nelle nostre carceri, non disponiamo che di un elenco parziale. Salutando questi pochi di cui conosciamo gli indirizzi, varrà a ricordarci anche di tutti gli altri.

### AUSTRALIA

Yatala Prison, Yatala, South Australia  
Charles Edward Martin.

### SPAGNA

**Prisión Militar de Alcalá de Henares**  
Vicente Sáez Gómez, Manuel Vaquero Saavedra.  
**Calaboza del Cuartel Principal, Vitoria (Alava)**  
Laureano Estrella-Rufo.  
**Prisión Civil de Palencia, Palencia**  
Juan Antonio Gonzáles Mateos, Gabriel Mendo Palacios, Miguel Robledo Expósito.  
**Prisión Militar de Santa Catalina, Cádiz**  
Miguel García Belmonte, Juan García Sáez, Tomás Gil Andres, Mariano Gonzáles Gonzáles, Francisco Izuel Vázquez.  
**Prisión Civil El Aaiun, Sahara Español, Río de Oro, Africa Occidental**  
Francisco Moreno Navas, Adolfo Andrés, Peñacorada Abad.  
**Castillo de Galeras, Cartagena (Murcia)**  
Pedro Serra Fontdevila, Juan Soler Ortiz, Felipe Torrecillas Marín.

### U. S. A.

**Federal Prison, Allenwood, Pennsylvania 17810**  
Dave Dunlap, Bob Eaton, Rich Fallow, Al Futterman, Dave Goldberg, Richard Harris.  
**Federal Prison, Ashland, Kentucky 41101**  
Bruce Dancis, Frank Femia, Ed Gargan.  
**Federal Prison, Lewisburg, Pennsylvania 17837**  
Tom Comar, Dave Eberhard, Robert Jackson, Tom Lewis.  
**Federal Prison, Lompoc, California 93436**  
Bill Garetz, Mike Lester, Morris Lipson, Randy Milliken.  
**Federal Prison, Petersburg, Va. 23803**  
Vincent Spruill, Robert Taylor, Ray White, Robert Wray.  
**Federal Prison, Safford, Arizona 85546**  
Timoty Dubois, Geoffrey Fishman, William Gutierrez, Marty Harris.  
**Federal Prison, Sandstone, Minn. 55072**  
Chuck Fullencamp, Ron Lucas, Thomas Jahrmann, Jerry Malmanger.  
**Federal Prison, Springfield, Mo. 65802**  
Brett Cassidy, Cecil Cheaton, Ed Hoffmans, Steve Kandlick.  
**Federal Prison, Terre Haute, Indiana**  
Bernie Meyer, Les Bayless.  
**Ft. Jackson Stockade, Columbia, S.C. 29207**  
Chris Beam, John Black, Charles Lovachoff, John Teichert.  
**Naval Correctional Inst., Portsmouth, N.H. 03804**

Young C. Gray, Murphey Craig, Hanyo Smith.

**Ft. Lewis Stockade, Wash. 98433**

Roy Easterday, Paul A. Forest, George Garcia, Thomas Holte.

### ITALIA

**Carcere Militare, Forte Boccea, Roma**  
Rosario Parcesepe, Diego Alaimo, Giuseppe Basso, Silvano Furi, Bruno Pollifrone, Federico Polesini, Gianni Montefamelio.

Alfio Possanzini, Enzo Di Battista, Piero Noacco, Espedito De Cristofaro, Luigino Zazzetta, Giuseppe Alessi, Guido Rosati, Francesco Luscarì, Sandro Ballone, Carlo Spaccasassi, Giuseppe Bianco, Salvatore Gebbia.

**Carcere Militare, Gaeta (Latina)**

Guido Pietrangelo, Giorgio Garibotto, Calogero San Filippo, Nicolò Pecorella, Giuseppe Marra.

### NORVEGIA

**Dillingøy Leir, 1520 Valer i. Ostfold**

Nils Mitsand, Björn Aslaksen, Stein Krabøl, Pal Høygard.

**Oslo Kretsfengsel, Akebergveien II, Oslo 6**  
Pal Lynne Hansen.

### IUGOSLAVIA

**Pozarevac Prison, near Belgrade**

Nenad Isakov, Dusko Mirksic.

**K.P.D. Sremska Mitrovica, Serbia**

Gavro Mrksic.

**Goli Otok, Poshtanski Fach 391**

Vlada Djemrovski, Janko Ipac, Aore Muncin, Ferenc Ipac, Radomir Isakov, Tima Muncin, Yanos Ipac, Boza Milosevi, Popov Laza.

## Le "RICCHITEDDE" e i "CAUZUNCIDDI" piacciono!

Nel numero luglio-agosto 1970 di **Azione nonviolenta** abbiamo lanciato l'idea dello amico Vincenzo Rizzitiello per la produzione casalinga su richiesta di due specialità culinarie locali, le ormai famose « ricchitedde » e i « cauzunciddi ». (Le ricchitedde sono una pasta di pura semola, di forma simile a piccole orecchie; i cauzunciddi sono un dolce della foggia di un maccherone, ripieno di cioccolato e di farina di mandorle e impastato con zucchero, vino bianco, olio di oliva, aromi; il tutto fatto a mano e con ingredienti locali assolutamente genuini). Il proposito dell'iniziativa è di dar lavoro alle donne del melfitano, che è zona tra le più misere d'Italia e di fortissima emigrazione.

Del suo sviluppo ci scriveva Rizzitiello nel mese di ottobre:

« Cari amici, mi avete dato ragione. Io ero sicuro che i due prodotti lucani sarebbero piaciuti. Le prime vostre risposte sono state consolanti: «buoni», «squisiti», «ottimi». Ancor più confortanti i risultati: a metà ottobre abbiamo raddoppiato la fornitura di settembre; da due donne, ora sono dieci, anche se non lavorano a pieno tempo. Il prezzo ormai assodato è di L. 400 al chilo per le ricchitedde, e di L. 1.700 per i cauzunciddi.

« Molti mi suggeriscono di fare un laboratorio, mettere una impastatrice elettrica, ecc. No, mai questo. Finché sarò io ad occuparmi di questa iniziativa, il lavoro sarà fatto in completa libertà, a casa propria. Il sorriso sul volto di una casalinga che è ora orgogliosa di contribuire al bilancio familiare è la migliore risposta ad ogni dubbio sulla giustezza dell'impostazione data a tale esperimento. Il lavoro è nostra espressione, nostra creazione.

« Mi sono venute entusiastiche ordinazioni da Torino, Novara, Trieste, Venezia, Bressanone, Bologna, Urbino, Perugia, Sarzana, San Benedetto del Tronto, Campobasso, Roma. L'unico di malumore è l'impiegato postale di Melfi che vede arrivare un po' di lavoro in più e sempre di più, e preoccupato mi guarda in un certo modo... »

« Cosa dire poi delle cinque ragazze imballatrici? Il Centro di Cultura ha acquistato una strana fisionomia: corda, carta, scatole si trovano dovunque. Il segretario di un partito mi dà carta d'imballo in quantità ed esclama: "Noi stiamo a far chiacchiere e tu fai i fatti", e mi dà anche spago e cartoni.

« Poi da ridere c'era, i primi giorni, anzi quasi tutto settembre: le donne mi dicevano: "Fare i cauzunciddi in autunno! ma se si fanno solo a Natale!" Ed ora invece mi sento di rassicurarle: "Gli ordini aumentano e sempre più aumenteranno e ci sarà per voi lavoro continuato". Dico giusto amici? Spero di sì. Io sono cocciuto, perciò per conto mio lo esperimento andrà avanti, fino ai limiti del possibile.

Il Sud lavora a casa sua finalmente! E i mediatori, i grossisti, parassiti e sfruttatori non esistono in questo nostro modo di volere la società.

Dalla collaborazione di voi tutti dipenderà la sopravvivenza dell'esperimento. FATEVI CENTRO DI ORDINAZIONI PER AMICI DELLA STESSA LOCALITÀ, per avviare al grosso intoppo delle spese di spedizione che incidono proibitivamente nel caso di ordinazioni singole; FATE FARE L'ASSAGGIO A RISTORANTI, ALBERGHI, PENSIONI, COOPERATIVE.

Non attendiamo elemosine, ma lavoro. Ciao a tutti ».

A metà novembre Rizzitiello ci ha scritto preoccupato di un certo ristagno nelle ordinazioni. « Verso la fine di ottobre era nata la speranza in molti volti; non lasciamola, ancora una volta, morire ». Un punto nodale — ci ripete Rizzitiello — è che ci sia una persona che in ogni località si faccia centro di ordinazioni, per superare l'ostacolo delle spese di spedizione troppo alte per ciascun singolo committente; e che si stimoli l'acquisto dei prodotti da parte di organismi comunitari, come ristoranti, cooperative, ecc.

Le ordinazioni vanno fatte a: Vincenzo Rizzitiello, Via Buonarroti, 85025 Melfi, PZ.



# NONVIOLENZA E LAVORO DI QUARTIERE

Dal 1963, gruppi di origine prevalentemente cattolica hanno operato politicamente tra i baraccati e nei quartieri di edilizia popolare a Napoli. Da una parte essi hanno partecipato la vita degli emarginati fino ad abitare in baracca e formando comunità nei quartieri popolari. Dall'altra, ne hanno organizzato la popolazione per combattere la esclusione e lo sfruttamento da loro subito: i gruppi che operavano nel 1946 si dichiararono per la nonviolenza e organizzarono un digiuno di quindici persone per la durata di 28 ore nella Piazza Municipio affinché i baraccati avessero la casa. In seguito però la caratterizzazione nonviolenta si è persa anche per lo scioglimento del G.A.N. (Gruppo di Azione Nonviolenta) locale. Intanto il lavoro nei quartieri è continuato e si è ampliato: nel '69 la organizzazione politica delle 900 famiglie che avevano occupato alloggi popolari; nel '70 la organizzazione dei Comitati degli abitanti del Rione Traiano (50.000 abitanti) per il processo delle autorità, lo sciopero dei fitti e le controelezioni del 7 giugno (elezioni del Comitato unitario, simbolicamente in alternativa alle elezioni delle strutture verticistiche). Un convegno annuale serve per trovare un momento unitario di riflessione e di programmazione; quello di quest'anno (rione Traiano, 28-30 settembre) proponeva di generalizzare la esperienza del Rione Traiano agli altri rioni di edilizia popolare appoggiandosi ai locali comitati. In tale sede si è riproposta la scelta della nonviolenza in vista sia di un approfondimento personale dei giovani volontari il quale giunga fino a delle scelte radicali rispetto alla società, sia di un inasprimento della lotta nella misura in cui si proseguirà e si radicalizzerà la rottura con i potenti della edilizia pubblica. Gli atti del Convegno possono essere richiesti a Maria La Falce, V. Schipa 100, Napoli.

Questo scritto è rivolto ai giovani dei gruppi e ai componenti dei comitati di quartiere; ambedue infatti hanno scelto di lavorare nella società in una maniera che per ora è nonviolenta. Di fronte ad un male sociale (l'abbandono e la emarginazione dei quartieri popolari) essi non hanno detto: «non è colpa mia, gli altri si arrangino, e piuttosto si muovano le autorità», ma se ne sono fatti corresponsabili, ed hanno sacrificato il loro tempo, il loro svago, la loro famiglia per eliminare quel male sociale. Anzi, in prospettiva il loro sacrificio vuole significare il rifiuto della classe a cui era naturale appartenere: i volontari, quasi tutti borghesi e lanciati negli studi per raggiungere posti di comando, si mescolano e vogliono assomigliare a quelli della classe più sfruttata della città; le persone dei comitati rifiutano di servire un personaggio potente allo scopo di diventare dei borghesi, e accettano di mettersi in piazza in mezzo agli altri sfruttati. Questo è metodo nonviolento: rendersi responsabili del male e sacrificarsi per risolverlo; cioè eliminare il male con il bene, non con un altro male.

Però finora non ci sono stati grossi scontri e quindi non c'è stato bisogno di spingere a fondo le proprie scelte. La nonviolenza dei volontari e dei comitati può essere la conseguenza del fatto che nei quartieri non c'è un padrone presente fisicamente, o del fatto che la repressione del sistema non lascia altre tecniche a chi vuol cambiare qualcosa. Allora bisogna approfondire sin da adesso le scelte iniziali.

Che vuol dire la nonviolenza?

Per primo cosa la nonviolenza non è una tecnica, ma anzi deve impiegare diverse tecniche a seconda della situazione, cioè deve inventare le tecniche necessarie proprio perché rifiuta quelle più facili e più istintive. Secondo, la nonviolenza non è una cosa da santoni, anche se è una educazione di sé stessi e degli altri nello sforzo di raggiungere assieme la giusta soluzione. In effetti, la nonviolenza è la esigenza di dare la massima attenzione agli uomini, e di avere piena considerazione delle conseguenze che i nostri atti hanno sugli uomini, e di subordinare tutto il resto alla loro convivenza pluralistica; e se qualcosa lo impedisce, sacrificarsi verso i responsabili per eliminare questo ostacolo. Cioè la vita umana è il bene fondamentale; le tecniche e le istituzioni debbono essere al servizio della vita e della società; se avviene il contrario, bisogna impegnare il proprio bene fondamentale, la vita, nel combattimento necessario a riportare la giustizia e la verità.

Per esempio, è nonviolento colui che, avendo capito che la guerra è mostruosa per la vita sociale ed è follia omicida per i singoli, fa l'obiezione di coscienza, subisce la prigione per pagare lui le colpe degli altri e con un servizio civile prepara una nuova maniera di risolvere i conflitti internazionali. Questo esempio dice anche che qualche volta si può risolvere una difficoltà in maniera normale, parlando e lavorando direttamente verso le persone interessate, ma, in generale, gli uomini sono alienati o insensati, a causa degli obblighi e dei condizionamenti sociali che essi accettano come buoni e ritengono inevitabili; allora spesso le persone sono coinvolte in un sistema più ampio (una tradizione storica, una organizzazione politica o economica, ecc.) per cui per migliorare e risolvere la situazione, bisogna risalire alla radice, al perché del loro attaccamento a quel sistema, e ai principali responsabili. Allora bisogna compiere una analisi storica della nostra situazione sociale per vedere:

- 1) quali sistemi annullano o schiavizzano la vita degli uomini;
- 2) se è possibile realizzare oggi con le persone a me vicine una società nonviolenta;
- 3) in qual modo questa società sia produttiva per la società più in generale.

Un esempio di analisi è quella di Marx che individuava nella proprietà privata e nel sistema capitalistico la causa principale della alienazione sociale; per lui l'economia capitalistica dominava tutta la vita sociale, quindi non era possibile realizzare sin da ora una nuova società all'interno di una nazione capitalistica (punto 2) e anzi ciò era una fuga individualistica dalla realtà (punto 3). Dopo l'esperienza della Russia e degli altri paesi socialisti non è più possibile dire, come Marx, che basta una soluzione economicista, cioè statalizzare i mezzi di produzione, per avviarsi verso la nuova società.

Bisogna invece preparare vasti strati popolari a questo mutamento sociale sin da ora. Cioè questa preparazione non può ridursi alla formazione della struttura del partito il quale poi gestirà il momento post-rivoluzionario, ma deve allargarsi a una serie di organismi sociali intermedi tra il cittadino e lo stato.

Inoltre bisogna allargare la precedente

critica al capitalismo, riconoscendo che il principale responsabile della alienazione della società occidentale, e ora di tutta la umanità, è l'esperato sviluppo tecnologico; di esso il capitalismo era in un primo tempo l'esperto fondamentale: ora gli si è aggiunto il macchinismo e il consumismo. Allora non si può volere una nuova società se ci poniamo gli stessi obiettivi economici della società capitalista; anzi occorre limitare la economia alle esigenze vitali e vincolare il progresso tecnologico al mantenimento di una giusta linea politica della società. La rivoluzione culturale cinese, che rinnova il marxismo classico, tiene conto di questo.

Le conseguenze dell'esperato progresso tecnologico sono note: il progresso individuale è diventato solo progresso economico e acquisizione di automatismi personali e sociali; col consumismo l'uomo è diventato un pozzo senza fondo di desideri; col macchinismo è diventato talmente egocentrico che il vicinato è scomparso e si vive tra milioni di persone per farsi cinque amici. L'uomo nel suo lavoro è ora al servizio della macchina e della istituzione sociale, cioè lavora per darle vita. All'interno della nazione, il capitalismo ha creato la guerra sociale e ha svilito la vita politica a servitù o ribellione; all'esterno ha creato i «padroni del mondo» che mantengono un ordine per cui i due terzi dell'umanità muoiono di fame. La guerra è diventata una attività costante, e ormai possiamo scegliere di suicidarci assieme a tutta la umanità o con le bombe atomiche o con i gas, e possiamo esportare su altri mondi la distruzione totale. Occorre fare una scelta totale per la propria vita.

La prima scelta da fare è quella di sfuggire in qualche modo a questo sistema, per esserne liberi; la società è fortemente integrata, e riesce a monopolizzare la vita di tutti per i fini del progresso capitalistico, però di tutti quelli disposti a qualsiasi sacrificio per poter guadagnare di più. Se uno si limita e vive dei giusti bisogni, il sistema perde il potere su di lui; però lo esclude da sé. Allora bisogna scegliere di trovarsi emarginati, e allora deve accettare questa condizione per renderla permanente; e c'è chi si trova spinto a stare dalla parte dei padroni e allora deve uscirne mediante il tipo di lavoro e di condizione sociale che sceglie. Infatti se le persone vivono in funzione di un progresso materiale nessuna lotta politica potrà dare risultati duraturi.

Di conseguenza: 1) restare nel Sud, contro la emigrazione dei cervelli e delle forze migliori per servire il progresso dei capitalisti occidentali, a costo di ridursi alla pura sopravvivenza; 2) rifiutarsi di lavorare per le macchine o per il macchinismo sociale istituzionalizzato; 3) vivere e lottare nei quartieri popolari perché la subordinazione e la emarginazione che vuole il mercato della casa diventi invece la possibilità di ricostruire lì la solidarietà umana: sia per opporsi efficacemente al sistema su una base sociale, sia per preparare sin da adesso una nuova società.

Infatti, se si vuole lavorare politicamente occorre avere il senso concreto della società nuova che si vuole realizzare, almeno per i suoi fondamenti. Questa nuova società si stabilisce non perché c'è un semplice atto di volontà dei partecipanti, ma perché ognuno si impegna ad un certo te-



nore di vita (certamente non consumistico, anzi!), ad un certo lavoro che sarà di soddisfazione ma inevitabilmente sarà anche serio, duro e senza tutte quelle scappatoie che la nostra società lascia ai padroni e agli intellettuali; inoltre lo impegna per una condotta di vita per cui i suoi rapporti con le altre persone sono costruttivi ed impegnativi a partecipare appieno la nostra vita e la vita degli altri: non si può sognare una società solidale e fraterna se ognuno di noi non fa una trasformazione per liberare la sua maniera di sentire e di vivere dalla tradizione occidentale.

Il primo passo per questo, che è comune a tutti noi, è quello di liberarsi dalla separazione in due della nostra vita. I volontari sono tutti di provenienza borghese e dalla loro classe hanno ereditato la separazione tra vita materiale, nella quale si è candidamente dei lupi, e vita più elevata (in generale intellettuale, per alcuni spirituale cattolica) nella quale velleitariamente e incoerentemente ci si sogna e ci si dipinge in maniera idealizzata. Né si sente alcun bisogno di rendere una la nostra vita, ci vorrebbe troppa coerenza, non ci si sentirebbe più liberi!). La parte più elevata l'abbiamo trasformata in attività nei rioni popolari, con un piccolo passo avanti, perché si è reso concreto il nostro impegno intellettuale calandolo dentro la società; però abbiamo perso una concezione personale della vita e soprattutto abbiamo continuato, nel nostro piccolo, a fare i lupi, anche se in un primo tempo ne avevamo ripugnanza: chi è all'università continuerà a prepararsi per far lavorare gli altri al proprio posto, chi è fidanzato metterà sulla solita casa borghese e il solito matrimonio da dieci milioni, chi studiava continuerà a mantenere le mani pulite perché non lavorerà mai con le sue mani.

Così pure le persone dei quartieri popolari, è vero che sono emarginati e sfruttati, ma sono anche sdoppiati: il loro animo è con il benessere. Basta una automobile, o un pavimento di marmo, o un figlio che ha un buon posto, per farli convincere che non sono come tutti gli altri, che loro sono più in alto; allora anche quello per cui protestano è la falsa giustizia di avere gratis quello che gli altri ottengono con le unghie.

Separazione è sdoppiamento, cioè essere doppi, avere due facce; infine, essere ambigui. Così non ci sarà nessuna coerenza, il nostro lavoro ogni anno sarà diverso, gli avvenimenti esterni ci sbatteranno qua e là: è lo spontaneismo come metodo di vita. C'è un solo modo di uscirne: quello di limitare la libertà assoluta ereditata dalla classe borghese artefice di paradisi terrestri; prendere delle decisioni su di sé impegnandosi a realizzarle; unire la propria vita riconoscendosi uguali costantemente alle proprie decisioni.

#### A livello personale:

- 1) sviluppo personale basato su dei valori umani sui quali fondare la convivenza stretta con le altre persone; autocontrollo e guida della propria vita;
- 2) impegno in un lavoro manuale che possa organizzarsi in cooperativa; i campi estivi possono essere una preparazione a questo;
- 3) obiezione di coscienza al sistema economico attuale; quindi scelta di un lavoro che dà quel che basta per vivere e che non è integrato nella economia industriale: l'obiettivo è quello della scelta definitiva di appartenere ad una classe povera.

A livello di preparazione dell'uomo e delle nuove generazioni: scuola nonviolenta (metodo Montessori) da legare alla vita del quartiere. Il solito doposcuola dipenderà sempre troppo dalla scuola statale perciò esso è solo una manifestazione di impegno e di solidarietà col quartiere; cioè è solo preparazione ad un lavoro più serio, più chiarito nei suoi scopi.

#### A livello della lotta sociale:

- 1) attività di studio e di chiarificazione, perché la diffusione della verità già migliora i problemi sociali; però non lo studio accademico ma quello che diventa cultura popolare e quello che sa diventare informazione tempestiva. Gli studenti universitari possono scegliere delle tesi che siano la preparazione diretta alla lotta politica in corso o ad un lavoro cooperativistico;
- 2) la lotta di quartiere con l'obiettivo di costruire al suo interno una società alternativa a quella esistente, una comunità terapeutica al contrario di questa società alienante. Per questo obiettivo sono importanti molte cose (lotta, manifestazioni, recupero dei borghesi, collegamento con altri grup-

pi, sviluppo di una cultura e arte popolare) ma è essenziale creare una minima vita economica interna al quartiere per stringere solidi rapporti sociali tra le persone stesse. Ma bisogna vincere la concorrenza delle grandi industrie, quindi bisogna restare per forza ai livelli economici più bassi, nell'artigianato, nella conversione cooperativa del lavoro a domicilio, nelle cooperative alimentari per i generi più importanti. Ma questo può reggere solo se c'è la solidarietà politica di varie persone del quartiere e se c'è la capacità tecnica: la prima condizione deve essere assicurata dal comitato, la seconda dai volontari che debbono storcere la loro professione verso la vita del quartiere. **Antonino Drago**

Dibattito su

## "Una strategia della nonviolenza"

Una discutibile «Strategia della Nonviolenza» mi pare possa essere definita quella che Paolo Leoncini delinea nel numero 7-8/1970 di Azione Nonviolenta. Leoncini vede nell'affermazione della NV due momenti: il momento etico-religioso, che significa una adesione personale, un impegno individuale nella conquista di una liberazione interiore, e il momento socio-politico, che significa invece tradurre la NV nella pratica delle lotte sociali.

E' riguardo a questo secondo momento che «quella strategia» pone degli interrogativi perché sembra non accordare alcuna validità a certe battaglie intraprese o condivise dal nostro Movimento o, meglio, non accetta i metodi con cui queste battaglie sono state portate avanti.

Leoncini cioè non condivide quel tipo di lotta che porta ad uno «scontro frontale con il sistema» sostenendo che molto più efficace e meno utopistico è realizzare invece un tipo di lavoro sotterraneo e capillare che sfrutti «gli spazi liberi che il sistema può offrire».

Non credo ci sia nulla da obiettare riguardo alla validità di un certo tipo di lavoro condotto «dall'interno» e che miri ad una graduale trasformazione delle strutture portanti della nostra società «accettando i modi della tattica politica» come viene affermato.

Ora però non sembra il caso di soffermarsi sulle proposte che a tal proposito vengono avanzate e delle quali riconosciamo senz'altro i molti aspetti positivi.

Più importante è invece dare un contributo alla discussione sulle motivazioni che vengono date circa le riserve e sul rifiuto di certi metodi di lotta quali volantini e manifesti, marce e manifestazioni di piazza in genere.

Una posizione di rifiuto nei confronti di quei metodi di lotta, a mio avviso, potrebbe essere giustificata in due modi: o perché si ritiene che certi metodi non siano coerenti con una rigorosa interpretazione della NV (cioè, per semplificare, non siamo «sufficientemente nonviolenti»), o perché, valutando volta per volta le situazioni, si ritiene non siano utili o efficienti per raggiungere quel particolare scopo cui si tende.

Non posso affermare con sicurezza ed obiettività quale sia l'interpretazione più esatta della NV, per poter dire senza esitazioni se una azione rientri oppure no

nello spirito di essa. Credo però che chiunque intenda dare alla NV una validità sul piano politico-sociale, non possa tralasciare di confrontarsi continuamente con i massimi maestri e teorizzatori di questa corrente di pensiero: mi riferisco a Gandhi, M. L. King e Capitini. Nella «strategia» proposta, invece, non sembra che Leoncini tenga sufficientemente conto dell'insegnamento che a questo proposito ci hanno dato queste persone sia sul piano teorico ma soprattutto su quello pratico, con le battaglie storiche che esse hanno compiuto.

Leoncini critica i metodi di lotta che portano allo scontro diretto con il sistema sostenendo che questi sono propri delle «velleitarie rivoluzioni violente». Ma nessuno credo possa pensare che le grosse battaglie condotte da Gandhi e da M. L. King abbiano avuto qualcosa in comune, nel metodo e nello spirito, con i vari movimenti che si ispirano a «ideologie violente».

Eppure entrambi questi rivoluzionari nonviolenti hanno provocato con le loro azioni la reazione violenta e repressiva delle forze che detenevano il potere. Si potrebbe obiettare che Gandhi e L. King agivano in un contesto particolare di repressione violenta già in atto e perciò non avevano altra scelta che provocare lo scontro diretto; mentre qui il sistema, oggi, lascia ancora degli spazi liberi in cui poter agire riformando dall'interno.

Quando l'uomo della strada, per quanto impreparato politicamente, assiste a cariche della polizia nei confronti di pacifisti dimostranti che non hanno altro torto che chiedere civilmente maggiore giustizia, non può rimanere indifferente e non capire da che parte sta il vero male, la vera violenza. Sotto questo aspetto perciò lo scontro frontale col sistema può voler dire smascherarlo, mettere a nudo la sua essenza violenta.

Non c'è dubbio che chi volontariamente assume questo ruolo di sfida nei confronti dello Stato, deve accettare di pagare di persona le conseguenze negative, la pena che ogni infrazione comporta.

Daltronde a chi si può chiedere questo impegno, questo aperto sacrificio se non prima di tutto a un nonviolento? La nonviolenza infatti presuppone la partecipazione completa del proprio essere alla lotta per la libertà; non considera due momenti indipendenti quello della liberazione interiore e quello della lotta esterna.





Il mio discorso non vuole negare la validità di un lavoro fatto anche all'interno delle strutture; anzi, penso che non si debba mai perdere l'occasione di sfruttare fino in fondo quel poco di spazio che il sistema ci offre; ma sono anche convinta che non dobbiamo necessariamente limitarci a questo per rimanere «dentro» ad ogni costo. Credo che ciò che ci deve guidare nella scelta delle nostre azioni sia il rimanere aderenti alla «verità» e affermarla sempre con la maggior franchezza e con il maggiore impegno.

Accettare poi di fare discorsi radicali e massimalisti, non credo voglia dire necessariamente e soltanto assumere il ruolo di martiri che si rifugiano in un «dissenso mistico religioso che non realizza una incidenza politica». Ritengo al contrario, proprio per gli esempi concreti di cui disponiamo, che queste azioni spontanee portate avanti dalla base assolvano la funzione importantissima di condizionare e accelerare la «graduale trasformazione delle strutture».

Non si può negare infatti che se oggi si è arrivati al momento in cui in Parlamento si è sul punto di approvare una legge per l'obiezione di coscienza, il merito va, oltre che agli obiettori stessi, a quella «minoranza protestataria e marginale» che per anni ha accettato di andare per le strade con cartelli e volantini per portare il problema sotto gli occhi e dinanzi alla coscienza di tutti.

Il Movimento Studentesco, a questo proposito, ci offre un altro esempio significativo. Sono d'accordo che dire «no alla scuola di classe» non dà nessuna indicazione positiva e concreta al fine di mettere gradatamente a posto le molte cose che dentro la scuola non vanno; ma non si può certo negare il valore di stimolo, il contributo di analisi, l'arricchimento di temi che il movimento studentesco ha dato al movimento operaio come questo stesso riconosce esplicitamente. E ciò pur tra i molti errori e contraddizioni e con i limiti che ben conosciamo. Non è certamente un caso infatti se oggi è chiaro a tutto il movimento operaio che il terreno dello scontro di classe non è più limitabile a quello del salario e della fabbrica. La scuola, la casa, l'assistenza, l'urbanistica, sono i nuovi temi che le forze del lavoro hanno acquisito dalla «contestazione globale» proprio attraverso una radicalizzazione dei consueti temi rivendicativi.

Ma ciò sarebbe in contraddizione con la affermazione che la rivoluzione nonviolenta è «permanente» (cosa accettata e sostenuta anche da Leoncini): «permanente» infatti significa che non si adatta alle situazioni (come la rivoluzione violenta che scoppia solo in certe circostanze per determinare una nuova situazione rigida).

Leoncini afferma che certe forme di lotta aperte e provocatorie non possono avere la pretesa di scalfire tutto l'insieme delle strutture violente cui ci troviamo di fronte: al contrario esse avrebbero l'effetto di rafforzarle permettendo al «sistema» stesso di controllarle meglio e quindi avere buon gioco nel neutralizzare questi tipi di azione. L'unica validità che Leoncini riconosce a queste azioni è la testimonianza personale e questo è troppo poco se si mira alla «trasformazione» vera delle strutture di questa società.

Potrei essere d'accordo se veramente lo unico fine di queste forme di lotta fosse il confronto con il sistema. In realtà il fine primo di certe manifestazioni di piazza (marce, cortei, distribuzione di volantini) nello spirito con cui sono state condotte dal nostro Movimento, è sempre stato il confronto con la massa, un invito al dialogo, un tentativo di sensibilizzazione della opinione pubblica nei riguardi di certi grossi problemi e contraddizioni della nostra società. Se queste azioni provocano lo scon-

tro diretto con quelle forze che il potere usa per difendersi è solo una conseguenza secondaria non voluta e non cercata. Se riteniamo che nostro dovere sia affermare davanti alle masse con i nostri discorsi e con la testimonianza personale, la verità e la giustizia, non vedo perché dovremmo fermarci di fronte all'autorità dello Stato.

D'altra parte credo che scegliere la nonviolenza come tattica politica, oltre che come personale scelta di vita, voglia dire soprattutto credere nella «forza della verità» e ritenere che la verità non ha bisogno di tatticismi e di compromessi e non ha paura delle forze che si oppongono ad essa.

Gandhi diceva: «un perfetto oppositore civile ignora semplicemente l'autorità dello Stato»; e ancora: «Un cittadino che si rende conto della natura malvagia di uno Stato, non si accontenta di vivere rassegnandovisi; e perciò, a coloro che non condividono la sua opinione, appare nocivo alla società, quando si sforza, senza commettere infrazione morale, di costringere lo Stato ad arrestarlo. Considerata in tal modo, la resistenza civile è la più potente espressione dell'angoscia di una anima e una eloquente protesta contro il perdurare di uno Stato malvagio. Non è questa la storia di ogni riforma? I riformatori non hanno forse, con grande scandalo dei loro compagni, rifiutato i simboli innocenti legati ad un ordine malvagio?».

Questa e molte altre testimonianze lasciateci da chi ha dato la propria vita per l'affermazione della nonviolenza, dimostrano come nella lotta nonviolenta lo scontro diretto col sistema sia un momento importante oltre che inevitabile. Oserei aggiungere che qualche volta provocare la reazione repressiva delle forze poliziesche non solo non può neutralizzare la nostra azione, ma addirittura può servirci per rendere più efficaci i discorsi che facciamo contro lo autoritarismo e la violenza dello Stato.

Per concludere vorrei sottolineare quindi che l'importanza dei movimenti minoritari e massimalisti non dobbiamo cercarla nelle conclusioni delle loro battaglie quanto piuttosto nella funzione che hanno di far scoppiare le contraddizioni, di mettere a nudo i problemi, di radicalizzare le lotte. Ci sono poi altre forze, quelle appunto che agiscono «dall'interno», che daranno una soluzione graduale ai problemi, che cercheranno di sanare a poco a poco le crepe di questa società, modificandola, riformandola. Queste stesse forze però saranno costrette a prendere soluzioni tanto più radicali quanto più noi dalla base saremo riusciti a minare l'equilibrio di questo ordine violento.

Amedea Lo Russo

Caro Leoncini,

La tesi di fondo del tuo articolo è, se non l'ho male interpretato, che l'unica strategia valida della nonviolenza è quella di chi non si colloca fuori del sistema, ma «accetta» «le strutture violente... ricercando tutti gli strumenti, gli spazi, i margini di libertà»; di qui le critiche che tu rivolgi a chi pretende «di porsi fuori del sistema» (è «inutile, semplicistico, e poco produttivo»).

A questa tesi muoverei due osservazioni: una interna al tuo scritto, l'altra di carattere più generale.

Quella interna al tuo scritto è che tale tesi mi sembra che non si concili con il valore che attribuisce all'obiezione di coscienza (che ritengo sia da considerare un porsi fuori dal sistema) e con ciò che dici all'inizio di pagina 7: «La nonviolenza si pone al di là di ogni sistema, poiché vede in esso un condizionamento, un'oppressione esercitata sul singolo sotto la spinta di interessi violenti di potere». E' vero che,

approfondendo la riflessione, si osserva che qui tu parli di porsi «al di là di ogni sistema», e non fuori: si avrebbe quindi una differenza tra due modi di rapportarsi al sistema («al di là» di esso, cioè accettandone le strutture e lavorandoci dentro per trasformarle — permanentemente —; «fuori» di esso, cioè investendole direttamente, urtandole, in modi visibili e magari vistosi). Se i due termini «al di là» e «fuori» vogliono esprimere questa differenza, allora la seconda delle suddette contraddizioni non c'è.

Questo discorso porta all'altra osservazione, quella di carattere generale: cioè quella che tu presenti come l'unica strategia valida della nonviolenza probabilmente è una delle strategie valide, che non dovrebbe escludere le altre che tu critichi, almeno per «la loro portata, nel senso della trasformazione» («le marce, i volantini, i manifesti...»); una delle strategie valide, e precisamente quella che tu (e anche io) hai scelto (o abbiamo scelto) perché è lo unico terreno sul quale sentiamo di poterci impegnare, di poter fare qualcosa a cui la nostra personalità tutta intera può aderire. Quella certa assolutizzazione che tu dai a questa strategia non potrebbe essere una razionalizzazione o teorizzazione di una scelta che abbiamo fatta e continuamente facciamo perché ad essa ci porta il nostro essere, le nostre abitudini, il nostro «umanesimo» culturale?

Mi rendo conto che questo mio discorso può presentare il pericolo, o dare l'impressione, che si eluda il problema, visto che esso «dà ragione a tutti»: a chi sceglie questa strategia e a chi sceglie l'altra. E ammetto anche che sul piano teorico il problema venga ed essere eluso, ma forse perché sul piano teorico non è risolvibile in modo univoco. Tu sai bene che il «pendant» della tua tesi è quella di coloro — e l'abbiamo sentita ripetere tante volte — i quali sostengono che la strategia che tu presenti nel tuo scritto come l'unica valida porta invece a rafforzare il sistema razionalizzandolo, migliorandolo in alcune parti e quindi rendendolo più accettabile.

Questa accusa non mi lascia tranquillo sul piano teoretico (e se fosse vero?), ma non mi fa cambiare le mie scelte (quindi il problema non è eluso sul piano pratico, dato che la scelta c'è), perché io so un po' lavorare per la trasformazione delle strutture, ecc. solo in un modo (che è quello che tu proponi) e mi sento goffo, quasi messo nei panni di un altro, se tento di operare in altro modo. Però non posso non considerare che gli altri rischiano (le botte della polizia, magari il carcere) e io no, o molto meno.

Concluderei dicendo che, in qualunque scelta si faccia, veramente c'è insito un pericolo: almeno questa è la critica o accusa che reciprocamente viene mossa: il rafforzamento del sistema, se si vuole trasformare dal di dentro o rovesciare dal di fuori: ed è forse un po' singolare che la critica sia la stessa. Bisognerà allora probabilmente lavorare ciascuno nel posto che sente di poter occupare e con il metodo che sente di poter seguire, evitando di dare un valore esclusivo alla propria scelta e vedendo negli altri che lavorano in un altro posto e con metodi diversi dal nostro (purché ci sia una certa concordia sui fini generali) degli alleati nel nostro lavoro e non degli ostacoli al conseguimento dei fini di esso.

Il compito (trasformare o demolire le strutture attuali) è molto grande, molto incerto l'esito di ciò che ciascuno di noi fa e quindi problematico anche il metodo; ognuno di noi — se s'impegna — abbraccia una strada; propongo che non la consideri la sola valida, ma veda anche la possibilità che se ne seguano altre.

Angelo Savelli



# Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

## «Walden», Ovvero la vita nei boschi -

## «La disobbedienza civile»,

di HENRY D. THOREAU (Mondadori, Milano, 1970, pagg. 397, L. 900).

Sono contenta che la fortuna recente di Henry D. Thoreau mi abbia consentito la lettura del suo «Walden» e del saggio «La disobbedienza civile» tradotto in italiano e pubblicato negli Oscar Mondadori.

Ho letto Thoreau con molta curiosità e interesse per l'alone di simpatia che riscuote presso i gruppi di pacifisti americani e per il noto giudizio di Gandhi che risale a quarant'anni fa (1).

La lettura diretta del libro mi ha confermato la grandezza dello scrittore e dell'uomo geniale che è sempre attuale e parla alla coscienza dello uomo che vi si vede rispecchiato nelle immagini, nei sentimenti più autentici, nelle osservazioni e intuizioni della vita.

Per capire il suo stile e i temi che lo interessano, può essere utile collocarlo nella dimensione storica che gli compete; non dobbiamo trascurare la circostanza che egli visse nella prima metà dell'ottocento americano (1817-1863), che ebbe rapporti di amicizia e collaborazione con Emerson, che fece parte del «Transcendental Club» cui aderirono scrittori e intellettuali diversi ispirati al romanticismo tedesco, alle culture orientali e a quella anglosassone del glorioso seicento inglese. Questi motivi culturali-spirituali sono le matrici della produzione letteraria e della saggettica della 1ª metà dell'ottocento americano, cioè del periodo della grande espansione della Confederazione statunitense e dell'emergere dei suoi conflitti interni.

L'America si arricchiva, il progresso demografico accompagnava a ritmo gigantesco gli altrettanto giganteschi progressi economici legati all'industrializzazione. Da qui l'exasperarsi dei conflitti sociali emergenti dalla trasformazione frenetica dell'assetto sociale. Il conflitto espresso nella lotta per l'abolizione della schiavitù è il sintomo delle tensioni esistenti nel paese. Gli intellettuali di cui Thoreau fece parte sentirono ed espressero le contraddizioni del loro tempo e Thoreau si mise dalla parte di chi difendeva gli schiavi, vedi la sua difesa di J. Brown nel 1859 (2), e di chi voleva conservare la coscienza della libertà, il valore dell'individuo portatore di diritti, come era nella tradizione dei grandi pionieri anglosassoni.

Con questa annotazione storica possiamo capire meglio lo scrittore. Ma perché è diventato di moda negli ultimi dieci anni? Perché molti giovani americani ricercano in lui il maestro, l'analogo di ciò che fu Gandhi per l'Oriente?

Io credo che sia di buon auspicio questo riferimento dei giovani a Thoreau come un punto di orientamento e così pure l'accoppiamento a Gandhi che sentì parlare del suo saggio su «La disobbedienza civile» nel 1907, a circa sessanta anni dalla sua redazione.

Vorrei fare delle osservazioni a questo riferimento e accoppiamento per vederci più chiaro: anzitutto Gandhi svolse un ruolo di maestro e di guida civile e politica nel suo ambiente e ciò fu il suo compito, la sua «vocazione». Thoreau fu un grande scrittore e uno studioso attento ai problemi economico-sociali-civili, ma fu un «eccentrico» individuo che non ebbe la «vocazione» di persuadere ed educare le masse col suo messaggio. Difese in nome dei principi della libertà e dei diritti civili chi si trovò in difficoltà per questi: nel saggio «La disobbedienza civile» espresse pensieri originali che i suoi critici letterari non hanno neppure preso in considerazione, ma che furono molto apprezzati da Gandhi.

Come sentì Thoreau il rapporto uomo-natura, quali valori e quale cultura sono a fondamento di «Walden»? Credo che, a parte le notazioni

storiche cui facevo cenno, non si possa mettere alcuna etichetta a Thoreau; non lo possiamo inquadrare in una definita corrente o ideologia politica.

«Walden» è un racconto del biennio della sua vita trascorso nei pressi del lago omonimo in una regione del Massachusetts; vi è descritto lo scorrere del tempo nei particolari: le sue occupazioni per costruirsi la baracca abitabile, il lavoro per procurarsi il cibo e l'ascolto dei rumori del bosco. Il racconto è percorso da osservazioni e riflessioni sulla proprietà, sulla moda, sullo sviluppo della tecnica che sono acute e meritano attenzione. A proposito della proprietà da lui sempre rifiutata come pesante fardello dice: «Conosco dei giovanotti, miei concittadini, la cui sventura maggiore è avere ereditato poderi, case, granai, bestiame e strumenti da lavoro: ché di queste cose, infatti, è assai più facile entrare in possesso che liberarsi» (pag. 49).

Il rifiuto della proprietà è in funzione di libertà, il godimento della natura non è in relazione col possederla, anzi il frutto migliore è raccolto da chi sa goderne libero dalle preoccupazioni inerenti al possesso. Importante per l'uomo è procurarsi il cibo sufficiente al sostentamento; per questo Thoreau coltivava fagioli e altri cereali e scrupolosamente registrava entrate e uscite per mostrare coi suoi calcoli quanto poco sia sufficiente all'uomo per soddisfare le sue esigenze naturali. Anche gli abiti che hanno lo scopo di coprire il nostro corpo sono sufficienti in numero molto ridotto e non c'è bisogno di rinnovarli continuamente perché essi diventano sempre più personali con l'uso: «I re e le regine che portano un vestito per una sola volta non possono sapere come sia comodo indossare un abito che stia bene... Essi sono soltanto degli attaccapanni cui s'attaccano dei vestiti puliti... non ho mai stimato meno nessuno perché i suoi vestiti erano rattoppati; tuttavia, sono certo che comunemente ci si preoccupa di più di portare vestiti alla moda, o per lo meno puliti e senza toppe, che d'essere a posto con la coscienza» (pag. 66).

Sono frequenti le note di fine ironia contro il progresso tecnico che comporta divisione di lavoro, risparmio di tempo ed efficienza, a scapito della libera creatività e di un rapporto più penetrante e personale con la natura. A proposito della costruzione della ferrovia che dà la possibilità di viaggiare e raggiungere luoghi lontani in breve tempo egli dice «Io sono più saggio. Ho imparato che il viaggiatore più svelto è quello che va a piedi» (pag. 96): non perde tempo a guadagnarsi il denaro per il treno e realizza un contatto più diretto con il mondo.

Un altro esempio di cattivo uso della propria vita è indicato nell'abitudine di lavorare per procurarsi ricchezze nell'età adulta e risparmiare per vivere agiatamente nella vecchiaia: «Mi fa ricordare quell'inglese che andò in India a fare fortuna per poi tornare in Inghilterra a far vita da poeta» (pag. 97). Spesso l'accento batte sull'elogio della cultura trascurata dai governi a vantaggio di opere solo apparentemente utili alla vera salute dell'uomo. Le nazioni si preoccupano dell'aumento della ricchezza, delle strade, dei monumenti, ma poco tempo e denaro è speso per educare «al libero culto e alla libera parola» (pag. 101). E la cosa più bella che può imparare un uomo è l'essere sveglio, cioè vivo. «L'arte più degna è influire sulle qualità del giorno» (pag. 133). E l'ora definita più bella e creativa è il mattino, il momento del risveglio spontaneo. Con questi motivi poetici di vicinanza alle cose semplici, di esaltazione del lavoro manuale e di riduzione dei bisogni troviamo spesso elogiata la cultura classica, la lettura, come colloquio serio e attento al posto di quella evasiva e dei passatempi oziosi.

L'educazione deve essere permanente e per tutti: «E' tempo che non abbandoniamo la nostra educazione quando cominciamo a essere uomini e donne. E' tempo che i villaggi siano università, e che i loro abitanti anziani siano mantenuti da queste università, con comodo di perseguire gli studi liberali per il resto della vita» (pag. 151). Le citazioni interessanti potrebbero continuare con variazioni dei temi indicati e che riepiloghiamo: elogio della semplicità e della vita armonizzata con la natura, rispetto e comprensione degli animali osservati con fine penetrazione nei loro moti, rumori e abitudini di vita.

Il saggio «La disobbedienza civile» cui è legato il nome di Thoreau come precursore di tendenze anarchiche e del modo civile di obiettare al governo, si apre con il motto (non suo, ma da lui accettato) «Il governo migliore è quello che governa meno» che si può ridurre all'altro: «Il miglior governo è quello che non governa affatto» e aggiunge: «noi riusciremo a ottenerlo quando saremo abbastanza maturi... Ma per parlare praticamente e da cittadini — a differenza di quelli che si definiscono anarchici —: io non chiedo l'immediata abolizione del governo, ma chiedo (e subito) un governo migliore» (pag. 378).

La genesi di questo saggio sta nell'esperienza di una notte passata in prigione perché colpevole del rifiuto di pagare le tasse a un governo di cui non approva la politica espansionistica verso il Messico e la schiavitù dei negri. Anche qui troviamo finissime osservazioni e garbata ironia verso i suoi concittadini che si lamentano senza prendere iniziative personali e responsabili in attesa di tempi più maturi. «Tutti gli uomini riconoscono che esiste il diritto di rivoluzione, vale a dire il diritto di rifiutare obbedienza, o di opporsi al governo quando la sua inefficienza o la sua tirannia siano grandi e insopportabili. Ma quasi tutti sostengono che questo non è il caso attuale, ma piuttosto quello presentatosi nel 1775, all'epoca della rivoluzione» (pag. 381).

Il singolo cittadino per la scarsa considerazione delle sue possibilità e per la pigrizia si abbandona al fatalismo e aspetta che i «pochi» diventino maggioranza per realizzare quello che a lui pare giusto; ma il guaio non è che siano in pochi a volere cose giuste, ma che i «pochi» non siano più saggi dei «molti»: «Importa... che in qualche luogo esista una bontà assoluta: farà lievitare l'intera massa» (pag. 383).

Chi per abolire la schiavitù aspetta di convincere la maggioranza non si rende conto che quando sarà quel giorno la schiavitù da abolire non avrà alcun senso perché tutti coloro che si ritengono liberi saranno diventati schiavi. Thoreau ritiene che soltanto chi, in prima persona, affronta colla disobbedienza civile l'autorità del governo fa fare un passo avanti alla causa della libertà. Per concludere cercherò di rispondere ai quesiti che mi ero posta circa l'attualità di Thoreau e il suo confronto con Gandhi.

L'attualità è evidente e risulta dalle citazioni sull'educazione permanente, sul rapporto uomo-natura e sulla difesa dei diritti della coscienza umana. Nel leggere «La disobbedienza civile» ho sentito spesso riecheggiare considerazioni di M. L. King e nelle pagine di «Walden» che elogiano la semplicità della vita naturale si ritrovano motivi della critica marcusiana alla civiltà unidimensionale e l'invito al recupero della dimensione estetica.

Circa il rapporto Thoreau-Gandhi, pur con le differenze già dette, sono evidenti molti motivi comuni sul piano del pensiero. Entrambi hanno tendenze libertarie sul piano politico e non credono nel mito dell'efficienza che pare in contrasto col valore della libertà. L'elogio del lavoro manuale e della vita semplice può sembrare utopistico in una società industrializzata e che crede nella efficienza e nel benessere sempre più soddisfacente; ma forse Thoreau e Gandhi videro giusto e rimarcarono le conseguenze contraddittorie e negative di un tale processo che non libera effettivamente l'uomo ma lo rende più



## Pubblicazioni ricevute

**CITTÀ NUOVA EDITRICE, Roma** (Via della Scrofa 14):

- AUTORI VARI, **Violenza o non violenza?**, pp. 100, L. 700.
- T. N. HAHN - C. N. PHUONG, **La lotta non-violenta del buddismo nel Vietnam**, pp. 108, L. 1.200.
- S. KUMAR, **Non-Violenza e non-esistenza**, pp. 100, L. 1.000.

**LA LOCUSTA, Vicenza** (Via S. Barbara 25):

- P. MAZZOLARI, **I giovani e la guerra.**
- P. MAZZOLARI, **Il cristianesimo ha esaurito la sua funzione storica?**
- EZIO TADDEI, **Il Quinto Vangelo.**
- F. L. FERRARI - P. MAZZOLARI - F. RODOLFI, **Antifascisti cattolici.**
- G. PECORINI, **A messa coi carabinieri.**
- G. LERCARO, **Don Primo Mazzolari - Padre Pio da Pietralcina.**
- Se Cristo vedesse** (Lettera aperta a Paolo VI di 700 cristiani francesi). (Volumi da L. 400 a L. 600).

**FELTRINELLI EDITORE, Milano:**

- M. TEODORI, **La nuova sinistra americana**, pp. 444, L. 1.800.

**La Nuova  
Italia** 

## L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE NEL 1920

Scritti di Enriques Agnoletti, Gramsci, Salvadori, Bosio, Leonetti, Castronovo, Giardina, Bergami, Accati, Camerlenghi, Viglongo, Tognarini, Sassano, Oberti, Bermani, Benini, Kacin-Wohinz, Guerrini, Sani

Numero speciale de IL PONTE, pp. 432 L. 2600

## Andrea Caffi SCRITTI POLITICI

A cura di Gino Bianco

Un socialismo pieno di umanità, un senso religioso della giustizia

Maestri e compagni 36, pp. xviii-414, L. 3500

**AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)**  
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%

(RECENSIONE - segue da pag. 11)

schiaivo. L'elogio della semplicità e riduzione dei bisogni è una condanna dell'economia basata sui profitti e sui consumi di uso individuale e privato a danno di beni di uso pubblico.

I due pensatori sono quindi uno stimolo a prendere coscienza della nostra responsabilità di cittadini e di uomini.

Luisa Schippa

(1) «La mia prima scoperta degli scritti di Thoreau risale, credo, nel 1907, quando ero impegnato nella resistenza passiva. Un amico mi inviò il saggio "La disobbedienza civile". Lasciò in me un'impressione profonda. Ne tradussi una parte per i lettori di "Indian Opinion in South Africa" che allora dirigevo... Quel saggio mi parve così convincente, così ricco di verità, che sentii l'esigenza di conoscere meglio Thoreau...»: da Henry S. Salt, «Gandhi and Thoreau» in «National and Atheneum» XLVI, marzo 1930.

(2) John Brown guidò un'insurrezione nel territorio virginiano per liberare e armare gli schiavi nel 1859. Brown e sei dei suoi seguaci furono impiccati, i nordisti abolizionisti lo considerarono un martire della libertà ed è noto l'inno americano che porta il suo nome.

La Scuola Popolare per Adulti — Asa Folkhögskola —, Sköldinge, Svezia, ha offerto al Movimento nonviolento la somma di L. 50.000 per l'assistenza turistica e culturale fornita ad un gruppo di studenti della Scuola che nella primavera scorsa visitarono le città di Firenze, Ferrara, Ravenna e Venezia. Il Movimento ringrazia sia la Scuola sia i diversi amici che si erano prestati nelle rispettive città.

## Rinnovate l'abbonamento per il 1971 a

### AZIONE NONVIOLENTA

Manteniamo come quota minima l'importo annuo di L. 1.500. Ma contiamo, come per il passato, sull'afflusso di larghe quote sostenitrici, che sole ci consentono di mantenere in vita il giornale, fondamentale strumento per la diffusione e il dibattito delle idee, per il collegamento e la scoperta di nuovi amici.

### AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

**LAMBERTO BORGHI**

Redazione:

**Pietro Pinna - Luisa Schippa**

Direzione, redazione, amministrazione:  
Viale Roma 19/E, Perugia, tel. 20.763

Indirizzo postale: Casella postale 201,  
06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia  
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia  
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990